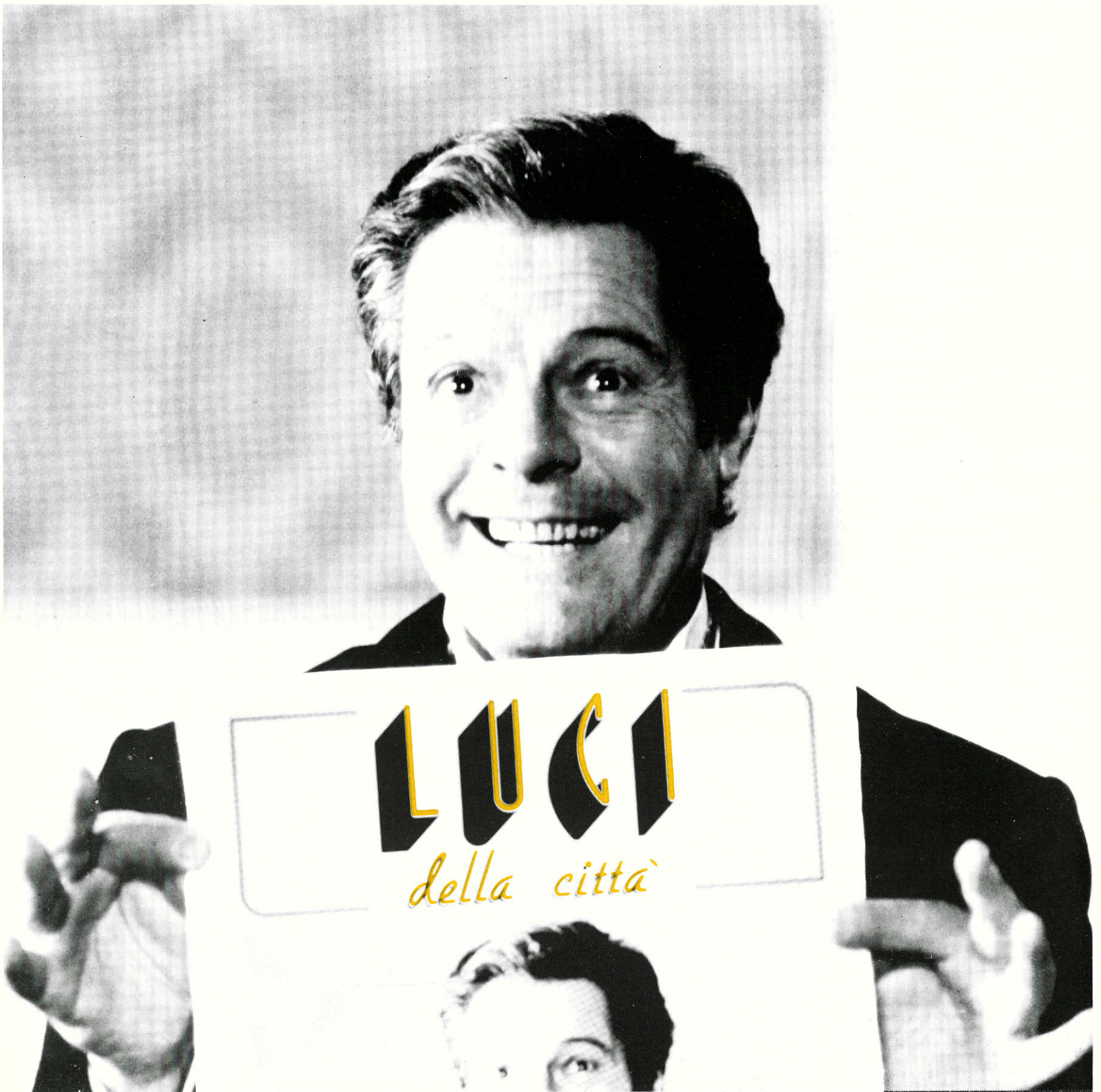


SPECIALE ELEZIONI:
LA SINISTRA A CONFRONTO

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - Ed. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO III N. 27 GIUGNO 87 LIRE 1.500



Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 giugno 1987

SOMMARIO

ALTRI PROGETTI <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	SPECIALE CANNES <i>di Gabriele Caveduri e Laura Gabrielli</i>	pagina 10
I RAGAZZI DEL '55 <i>di Sergio Golinelli</i>	pagina 3	OPERE DI ASPETTO NOTTURNO <i>di Gabriele Turola</i>	pagina 13
IL GIOCO DELLA PACE <i>di Rosa Maria Piani e Teresa Stanchi</i>	pagina 4	TRA L'APATHIA E IL PATHOS <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 14
DENUNCIATI E SFRATTATI <i>di Marcello Darbo</i>	pagina 5	L'ARMONIA FUNZIONALE DI BILL FRISELL <i>di Giorgio Rimondi</i>	pagina 15
IL RISPARMIO SEGREGATO <i>dell'Associazione Ferrara - Terzo Mondo</i>	pagina 7	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
L'UDIRE IMPERDONABILE <i>di Emy Rabuffetti</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
LA NOZIONE PLURIMA DEL TEMPO <i>di Alberto Bertoni</i>	pagina 9	UN «FEMMINILE» ESIBITO E SFUGGENTE <i>di Monica Farnetti</i>	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno III numero 27 giugno 1987, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n° 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 26/5/87.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/36430.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Associazione Ferrara - Terzo Mondo, Lorenzo Baraldi, Alberto Bertoni, Comitato Ferrara per la pace Martina Corniati, Marcello Darbo, Rosa Maria Piani, Emy Rabuffetti, Teresa Stanchi, Gabriele Turola.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 - FERRARA - SPORTELLO POSTE CENTRALI

Mancano ormai pochi giorni alla conclusione di questa stranamente fiacca campagna elettorale, al cui termine saremo costretti a fare ciò che da almeno un anno giudicavamo ineluttabile. E non è tanto lo scioglimento anticipato delle Camere - elemento ormai ordinario della nostra vita politica - a rendere meno limpide e accattivanti queste giornate di tarda primavera, ma soprattutto il modo in cui si è giunti a decretare la fine della nona legislatura. Mai come in questa occasione avevamo avvertito tanto disprezzo da parte dei partiti nei confronti della società civile e della volontà popolare, e forse mai prima d'ora era stato possibile comprendere con tanta chiarezza che non viviamo in un Paese democratico ma in una nazione sempre più simile a una «repubblica delle banane». Non a caso l'amico e collega Gian Pietro Testa (direttore della rivista del Comune «Ferrara» e collaboratore di «Paese sera»), che dopo anni di militanza nel Partito Comunista ha scelto di candidarsi come indipendente nelle liste di DP, ha sottolineato, nel corso del suo primo comizio, come in questi ultimi dieci anni in Italia si sia quasi intera-

Il voto del 14 giugno

Altri progetti

di Stefano Tassinari

mente realizzato il programma golpista della P2 di Licio Gelli. Un golpe «bianco» e strisciante, ovviamente, che per essere compiuto non ha necessariamente bisogno di un'Italia agli arresti e dei carri armati davanti a Palazzo Chigi. Basta molto meno, e se De Mita riuscirà ad applicare l'ultimo punto di quel programma - e cioè la riforma del sistema elettorale - anche le nostre residue libertà d'espressione

verranno definitivamente cancellate. Non è fantascienza, purtroppo, ma un dato di fatto, e per giunta facilmente dimostrabile. Basti pensare, ad esempio, all'impossibilità ormai cronica di tenere un referendum ogni qual volta il governo lo giudichi pericoloso per gli equilibri di potere consolidati in quarant'anni, e ciò significa che la nostra Costituzione non ha alcun valore reale (in tal senso i casi citabili potreb-

bero essere decine). Se il progetto revanscista di De Mita, con tutto il suo corollario di ulteriori restrizioni delle libertà dei cittadini (a partire da quella di sciopero), dovesse uscire premiato dalle consultazioni del 14 giugno, con ogni probabilità la prossima volta non si voterà più con il sistema proporzionale e tutte le minoranze e le opposizioni verranno cancellate dalla scena politica italiana. Il 14 giugno, quindi, potrebbe costituire l'ultima possibilità «istituzionale» di bloccare ed invertire un processo antidemocratico in corso da anni, gettando invece le basi per costruire un'alternativa credibile al regime democristiano.

Tra le tante definizioni di alternativa, quella «di sinistra» ci sembra la più corretta strategicamente, ragion per cui siamo convinti della necessità di sostenere chi la ipotizza. Altre strade non esistono, se non quelle già conosciute del logoramento e del compromesso. E in questa fase - dopo lo scippo dei referendum, gli ignobili scontri di potere interni alle forze del pentapartito e la sceneggiata della crisi - c'è bisogno di ben altro.

La Santa Alleanza tra Pizzinato e la Falcucci non ferma le lotte degli insegnanti

I ragazzi del '55

di Sergio Golinelli

A una settimana circa dall'inizio degli scrutini è ancora difficile prevedere quale potrà essere la conclusione della vertenza riguardante la scuola. La situazione si evolve di giorno in giorno; al momento in cui chiudiamo il giornale dovrebbe essere quella che riportiamo di seguito e che vogliamo comunque pubblicare, con il rischio che al momento dell'uscita in edicola sia mutata, per puntualizzare, nel marasma dei fatti e delle informazioni che quotidianamente si susseguono, gli elementi fondamentali che potranno servire da base per le discussioni che sicuramente, nei prossimi giorni, si svilupperanno dentro e fuori le scuole.

I Comitati di Base e le altre strutture non ufficiali del movimento dei lavoratori della scuola, che hanno tenuta aperta l'agitazione oltre il blocco del primo quadrimestre (in un quinto delle scuole italiane gli scrutini sono ancora bloccati e ovunque la discussione e il lavoro organizzativo è continuato) hanno elaborato una piattaforma di obiettivi praticabili all'interno degli spazi ancora aperti in sede di definizione dei singoli punti del contratto (non ancora entrato in vigore nemmeno per la parte salariale, già definita). Si tratta di richieste che potrebbero apparire minimali ma che bene rappresentano il contrasto tra le esigenze manifestate dalla categoria e i contenuti dell'accordo contrattuale firmato dai sindacati. Le riportiamo dal documento approvato e diffuso dal Coordinamento interscuola di Ferrara:

- Distribuzione egualitaria del fondo di incentivazione (523 miliardi), a parziale recupero del secondo semestre 1985 e contro la logica del premio individuale;
- non esecutività dell'anagrafe dei formatori, scelti con criteri di discutibile legittimità; per un reale aggiornamento didattico e di contenuti all'università (con anno sabbatico e/o altre esenzioni dal servizio); il tutto in relazione anche al potenziamento del personale DOA e con l'introduzione di personale specializzato con supplenze brevi con attività programmate;
- 20 alunni per classe (15 in caso di presenza di portatori di handicap) e riduzione del numero di classi per insegnante;
- risoluzione del problema del precariato;
- democrazia nella scuola: riconoscimento dei diritti sindacali (diritto di riunione nelle aule scolastiche, utilizzazione delle 10 ore annue di assemblea in orario di lavoro) come fatto non esclusivo dei sindacati che hanno firmato il Codice di autoregolamentazione.

Questi gli obiettivi che i Cobas cercano di contrattare con il Governo (ormai direttamente con il Presidente del Consiglio Fanfani), cosa che significherebbe inoltre la legittimazione ufficiale di una rappresentanza che le strutture espresse spontaneamente dalla base si sono conquistate nei fatti.

I sindacati, per parte loro, stanno dando la conferma della volontà di rifiuto di un reale confronto con le nuove strutture del movimento (che tra l'altro, in parte notevole, vedono coinvolta la loro stessa base). La crisi



Il servizio fotografico

Il cinema esplose, e deborda, nel servizio fotografico di questo numero dedicato a Cannes '87. Divi di ieri (Lilian Gish), divi di domani (Rupert Everett), grandi attori di sempre (Marcello Mastroianni) nel festival delle polemiche al lavoro insieme a registi, scenografi, sceneggiatori, fotografi, grafici, pubblicitari, giornalisti tutti uniti nel tentativo di far restare giovane questa quasi centenaria industria del divertimento.

In copertina: Marcello Mastroianni in una scena (purtroppo scartata) del film «Oci Ciornie».

A pag. 3 troviamo Woody Allen durante le riprese di «Radio Days» e un disegno di Milo Manara per il film di Fellini «L'intervista».

A pag. 4 un primo piano di Rupert Everett in «Cronaca di una morte annunciata».

A pag. 5 le due protagoniste del film di L. Anderson «Le balene d'agosto», Lilian Gish e Bette Davis.

A pag. 7, in alto, una scena de «Il cielo sopra Berlino» di W. Wenders e in basso i protagonisti di «Slam dance», che uscirà verso la fine di settembre; mentre a pag. 8 e 9, due foto tratte dal film «Aria», rispettivamente dall'episodio di R. Altman e da quello di N. Roeg.

Nelle pagine centrali, 10 e 11, abbiamo riprodotto disegni di Ettore Scola e Chaterine Dubreuilh per il film «La famiglia», e alla pag. 13 una foto di Mickey Rourke in una scena di «Angel heart» di A. Parker.

A pag. 14 fotografie dei travestimenti di Melanie Griffith, protagonista di «Something wild».

A pag. 15 un'immagine di uno dei più attesi film della prossima stagione: «Gli intoccabili» di B. De Palma, e un manifesto del film sovietico «Pentimento».

Alle pagine 16 e 17 troviamo una carrellata sui manifesti originali di alcuni film delle varie sezioni del festival.

Infine a pag. 20 una splendida immagine di Laurie Anderson in «Home of the brave» e Marcello Mastroianni nella scena non scartata del film «Oci Ciornie».



di una politica sindacale (quella confederale) basata sulla subordinazione della contrattazione delle condizioni di lavoro, sia salariali che normative, ad esigenze comunque prioritarie (riforma della scuola, quadro politico, ecc.) sembra aver raggiunto l'apice: non si sa altrimenti come interpretare il fatto che i segretari nazionali di CGIL e CISL abbiano invitato il governo a prendere provvedimenti amministrativi, tendenti a ledere il diritto di sciopero, contro lavoratori in lotta.

La principale preoccupazione dei sindacati, al momento, sembra essere quella di rendere immediatamente operante il contratto firmato (e secondo loro approvato dalla categoria) e per questo minacciano (a giorni alterni per la verità) il ricorso allo sciopero generale in caso di mancato intervento positivo di Fanfani. L'unico punto di possibile contatto tra le richieste sindacali e quelle dei Cobas sembra essere la questione del precariato, su cui però si è registrata fino ad ora la rigidità del Governo.

Quest'ultimo, dopo aver parlato a lungo dell'esistenza di spazi di trattativa, continua a ripetere che gli scrutini si faranno comunque, alludendo a provvedimenti amministrativi (Collegio imperfetto, speciali poteri per i Presidi) che però riscuotono sempre meno consensi (nel frattempo a causa della reazione scandalizzata di base e periferia i vertici sindacali hanno fatto marcia indietro su questo punto). Al tempo stesso l'esecutivo rifiuta un confronto diretto con gli insegnanti in lotta, che verrebbero ricevuti solo se «accompagnati» dai sindacati ufficiali. A completare il quadro la denuncia alla magistratura degli insegnanti romani che hanno continuato il blocco del primo quadrimestre e l'illegittima volontà della Falcucci di trattenerne un'intera giornata di stipendio (e non l'ammontare corrispondente al tempo programmato) a chi blocca.

A complicare la situazione la coincidenza con il periodo elettorale e a renderla diversa dal rituale che fino ad ora aveva sempre o quasi caratterizzato la fine dell'anno scolastico, il fatto che promotore dell'iniziativa sia una struttura che per sua natura non sembra disponibile a subire ricatti o a scendere a patteggiamenti su terreni diversi da quello degli interessi reali dei lavoratori del settore.

Ferrara non ha visto processi di formalizzazione dei comitati di base nelle singole scuole come è accaduto in altre province. Qui l'azione del Coordinamento Interscuola è stata indirizzata soprattutto a mantenere i contatti con le altre situazioni e alla partecipazione ai momenti nazionali di discussione e decisione. Il blocco degli scrutini è stato comunque deciso anche a livello locale, sebbene non sia realistico pensare che possa raccogliere completamente lo stato di insoddisfazione presente nelle scuole e manifestatosi esplicitamente nel rifiuto massiccio (almeno alle superiori) dell'accordo contrattuale. Buoni segnali provenienti dalle medie inferiori (specialmente della provincia) e il precedente del primo quadrimestre fanno comunque ben sperare sulla praticabilità della forma di lotta.

Bambini: meditazione, percezione e conoscenza di sé

Il gioco della pace

di Rosa Maria Piani e Teresa Stanchi

«E' come se qualcosa di buono venisse dentro di me e mi facesse riposare. Questa sensazione si trasforma in un'immagine dalla quale scaturiscono varie immagini che fanno sentire il corpo in pace profonda. Il mio corpo è rilassato completamente ed in uno stato di benessere.

Quando apriamo gli occhi è come se un animale, un bambino, un fiore nascano e guardino le meraviglie del mondo, anche quelle cattive...».

Si potrebbe pensare che la descrizione di questi stati d'animo appartenga a qualcuno che, in ambiente adatto, abbia fruito, dopo lunghi mesi di vita contemplativa, di quella particolare condizione che viene chiamata, a seconda delle culture: estasi, illuminazione, consapevolezza pura.

Il testo è, invece, di un bambino di dieci anni che nella sua aula scolastica insieme con i compagni è stato invitato a scrivere le sue riflessioni su un'attività chiamata «Gioco della pace» che da più di un anno è stata introdotta nella sua classe e viene praticata con una frequenza quindicinale.

Questa attività che si svolge con modalità assolutamente diverse da quelle che sono tipiche di ogni lavoro scolastico, è finalizzata all'acquisizione della «percezione e conoscenza di sé» mediante una tecnica che è stata messa a punto da Marguerite Smithwhite, psicologa junghiana, studiosa di filo-

sophie orientali ed insegnante di meditazione per i bambini.

La convinzione che in ognuno di noi esista una «mente interiore» (per Jung *inconscio collettivo, archetipi*; per Aurobindo *mente infinita...*) ostacolata nelle sue possibilità espressive dall'iperattivismo della quotidianità, ha condotto la Smithwhite a ricercare un metodo valido per guidare i bambini a concentrarsi in momenti di silenzio e di quiete nei quali possano recuperare il contatto con se stessi e sviluppare la coscienza delle proprie potenzialità.

Così è nato questo gioco della pace (*Meditation for peace*) in cui, con l'aiuto di musiche dall'andamento lento e di parole rituali sulla pace che si diffonde all'interno di ogni corpo e si dilata verso gli altri, i bambini con la testa appoggiata sul banco si rilassano per qualche minuto.

E alla fine di questo breve momento, fatto di silenzio profondo e pregnante, ognuno rialza il capo e fissa con i colori un'immagine al centro del foglio, la prima che gli viene alla mente, per svilupparla poi in un disegno, di solito bellissimo che alla fine verrà mostrato e spiegato a tutti.

Nessuna indicazione viene data, oltre a quella di partire dal centro del foglio: ciascuno è assolutamente libero circa il soggetto, le tecniche ed il tempo da utilizzare.

«Il momento del disegno è tra i più

belli, perché con assoluta calma posso esprimere i sentimenti che provo, da quelli stupendi a quelli meno belli» scrive Michele.

La calma è così «assoluta» che anche l'insegnante può disegnare insieme con i bambini.

E quando poi ci si riunisce in cerchio al termine del «gioco» è una gioia poter ammirare questi disegni che hanno una qualità del tutto particolare. Nessuno teme il giudizio di nessuno, tutti sono disponibili a spiegare, ad interpretare. E' un momento di presa di coscienza della propria e dell'altrui positività.

In una prospettiva relazionale cosa ci offre questo tipo di intervento?

In ogni relazione la causalità tra A e B è circolare e non lineare, cioè un comportamento A influenza B, ma contemporaneamente rimanda ad A degli stimoli che A rielabora e rimanda a B e così via.

Nella relazione maestro-allievo si tende invece a preoccuparsi degli stimoli che l'adulto offre al bambino e spesso si sottovalutano le «risposte» del bambino.

Questo gioco sospende invece ogni criterio valutativo, tipico della situazione scolastica, ogni «risposta» è valida, perché è la risposta di quel bambino e l'insegnante stesso può dare la sua risposta disegnando insieme alla classe.

Ci sono cioè solo risposte ad uno sti-

molo comune che interrompe così la spirale che si può creare fra paura di sbagliare, insicurezza e valutazione dell'insegnante.

Tutto questo che sembra andare contro la logica propria della scuola contribuisce invece a dare alla scuola il suo ruolo più concreto di situazione in cui la persona usa, senza timori, le proprie potenzialità, esprime i suoi contenuti ed è quindi in grado di riconoscersi in mezzo agli altri e di farsi accettare nella sua individualità.

Questa nuova sicurezza non può che rafforzare l'immagine di sé che il bambino scopre e sarà un terreno fertile perché egli si senta più padrone delle proprie capacità in ogni campo, anche in quello nozionistico e culturale dal quale l'insegnamento non può prescindere.

E' come dire: Fate scoprire ad una persona chi è e come si confronta con la realtà e saprà affrontare anche le sue difficoltà, perché può fidarsi di se stesso.

«Questa meditazione la vorrei fare tutte le settimane, perché raggiungo il profondo del mio inconscio, riesco a penetrare meglio nei miei sentimenti, nei miei sogni, nelle voglie e nelle paure che ho, nelle cose brutte e nelle cose belle...» (Lorenzo, 10 anni).

«Il gioco della pace» è inserito nel progetto di «Educare alla salute» per la scuola elementare.





Rischia la chiusura il Centro Sociale «Dedalo» di Codigoro

Denunciati e sfrattati

di Marcello Darbo

Nel gennaio del 1984, a Codigoro, venti ragazzi finiscono in ospedale per intossicazione da eroina tagliata con stricnina.

E' un fatto gravissimo, a cui danno rilievo persino i telegiornali e i quotidiani nazionali, fatto che scuote la gente e di conseguenza anche l'amministrazione comunale e rivela una situazione di estremo degrado sociale. Sull'onda dello shock emotivo, dell'emergenza, si promuove un consiglio comunale aperto alla popolazione, durante il quale viene costituito un comitato contro le tossicodipendenze. Tale comitato è formato da rappresentanti dell'amministrazione, da forze culturali, tra le quali il gruppo Amici del Teatro, e da forze sociali, in particolare da un gruppo di giovani che già due volte in passato, nel 1978 e nel 1980, aveva denunciato la mancanza di spazi e di strutture pubbliche dove poter auto-organizzare una aggregazione sociale costruttiva. Questo gruppo chiede, anche a nome dei ragazzi intossicati, la concessione di locali per aprire un centro sociale in cui costruire stimoli che contrastino l'eroina. Il consiglio comunale delibera la destinazione a centro sociale dei locali dell'ex-asilo di via del Rosario e li affida in comodato a tre componenti sociali: pensionati, Amici del Teatro, gruppo giovanile. Per sollecitarne la concessione di fatto, che tarda a venire, i giovani occupano pacificamente i locali. Nasce così il centro «DEDALO», la cui esistenza, da allora sino ad oggi, sarà

costellata di difficoltà: dopo due mesi gli Amici del Teatro si ritirano e il comune dichiara scaduto il comodato; un anno dopo subiscono un processo, risoltosi a loro favore, per occupazione abusiva; nel 1986 arrivano la lettera di sfratto e la relativa causa d'urgenza, promossa dalla amministrazione comunale, davanti al pretore, il quale non l'accetterà, rimandandola ai tempi della procedura ordinaria; la causa di sfratto è tuttora pendente. Tuttavia i giovani non sono usciti e il «DEDALO» ha avuto una vita tanto precaria, quanto intensa, ed è per sapere qualcosa sulle attività svolte e su quelle in progetto, nonché sul futuro di questa (che resta l'unica esperienza di aggregazione giovanile autogestita a Codigoro), che lasciamo spazio alle dichiarazioni di *Paolo Fantini*, uno dei fondatori e degli attuali responsabili del centro, *Enea Pandolfi*, assessore alla cultura e alla pubblica istruzione (PCI), *Evangelino Casellati*, vice sindaco e assessore ai lavori pubblici (PCI).

Fantini: - Le cose fatte sono state molte, a cominciare dalla ristrutturazione dei locali. Abbiamo organizzato mostre, cineforum, concerti, dibattiti, feste. Abbiamo creato un centro di documentazione per l'obiezione di coscienza. La cosa più importante è stata comunque la radio, radio Kiara, emittente non commerciale per la diffusione di musica ad alto livello, cultura e informazione. Tutte attività au-

tofinanziate, che in tre anni hanno portato il numero dei frequentatori fissi da 15-20 a circa 50. Alcuni di questi sono ex-tossicodipendenti ed è per noi una piccola vittoria. In cambio della loro correttezza offriamo loro la possibilità di inserirsi in questa realtà sociale, che grazie al nostro impegno è una realtà veramente pulita dalla droga, ed è resa viva e stimolante dalla presenza di ragazzi molto giovani avvicinati ultimamente, ragazzi che non hanno mai avuto problemi di droga, ma solo normali esigenze di aggregazioni sociali sensate. Per il futuro c'è una grande volontà di continuare il nostro lavoro, lavoro quotidiano ed immediato, gestito dagli stessi fruitori, e non concesso, o peggio, controllato dall'alto. Di certo non vogliamo tornare al vuoto di tre anni fa. C'è inoltre la ricerca, non nuova, di un dialogo costruttivo con l'amministrazione comunale, alla quale chiediamo di tenere conto delle nostre esigenze nei suoi programmi futuri.

Pandolfi: - Il mio giudizio su questa esperienza è positivo, anche se la loro analisi del problema droga è secondo me viziata da una prospettiva unicamente sociale: disoccupazione-droga. In questo modo si tende a giustificare una ideologia della droga, mentre secondo me il problema è individuale e le soluzioni vanno cercate a livello individuale. Le esigenze di questi giovani non devono comunque travalicare certi limiti che noi siamo tenuti a far

rispettare. Continueremo ad osservare questa esperienza, precisando che, come amministrazione, abbiamo creato impianti sportivi coinvolgenti centinaia di giovani, e che dobbiamo tenere conto delle esigenze di tutta la collettività e non solo di quelle particolari di questo gruppo.

Casellati: - Parliamo del futuro. I locali attualmente occupati saranno ristrutturati e destinati ad anziani e scuole di musica e ceramica. Per i giovani sarà disponibile tra due o tre anni una struttura che è nostra intenzione recuperare e mettere a disposizione dei gruppi giovanili più attivi e vivaci da un punto di vista propositivo. Tale struttura è l'ex-dopolavoro del Consorzio di Bonifica. Nella attesa di tale attuazione si percorrerà, nei loro confronti, la via di soluzioni provvisorie come quelle già esistenti. Verso di loro esiste la disponibilità a discutere il loro pieno inserimento nel contesto complessivo della nostra realtà sociale.

Queste ultime dichiarazioni, che sono in non lieve contrasto con la volontà di sfrattare il «DEDALO» dagli attuali locali, lasciano comunque aperta qualche prospettiva per i giovani del centro, le cui esigenze sono certamente «particolari», in quanto particolare è la loro volontà reale di combattere la sempre attuale emergenza droga (tre morti per overdose negli ultimi due anni), rispetto alla generale tendenza a dimenticare.

NIKAMON

presenta

SPORT SPETTACOLO

domenica 7 giugno 1987 al Nuovo Teatro Nuovo ore 20,30

PROGRAMMA



Gruppo Dance Studio di Bologna

DANZA CLASSICA

balletto «Il passo a due» *dal Lago dei Cigni*
di Piotr Chaikowskij
«Tango»
di Astor Piazzolla

direzione e coreografia: Luis Bernardo Ribeiro
1° ballerino Ballet de Paris de Roland Petit
Yuriko Matsuyama
1ª ballerina Arena Ballet Company Tokyo



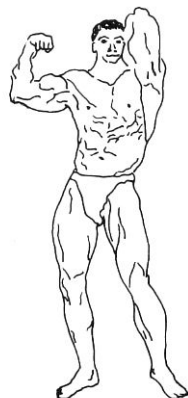
F.I.L.P.

JUDO



M° Bruno Carmeni

cintura nera 6° Dan
5 volte campione del mondo
tecnico della Nazionale
Italiana Juniores
Carlo Antiga
cintura nera 3° Dan
Settimo Panaro
cintura nera 2° Dan



F.I.A.C.F. I.F.B.B.

BODY BUILDING

Khaled Najat
Donatella Gualla

1° Gran Prix Piacenza
1° Grand Prix Savona

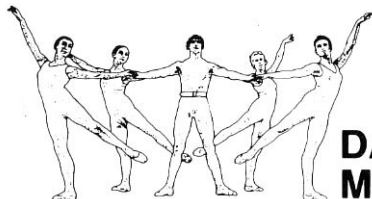
Paolo Vanelli
Gianni Guidicini
Stefano Verrina
Daniele Pezzoli

cintura nera 2° Dan
cintura nera 2° Dan
cintura nera 2° Dan
cintura nera 1° Dan

F.I.S.

KENDO

Arte del combattimento
con la spada



DANZA MODERNA

Prof.ssa Caterina Tivolini
e allieve

M° Giuseppe Delfino
Marco Battaglia
Giovanni Sessa
Franco Pedrazzi
Dante Negrini

cintura nera 4° Dan
cintura nera 3° Dan
cintura nera 2° Dan
cintura nera 2° Dan
cintura nera 2° Dan

F.I.K.T.E.D.A.

KARATE



Prof.ssa Rita Formignani
e allieve

DANZA JAZZ

LA CITTADINANZA E' INVITATA



Pubblichiamo l'elenco delle banche che finanziano il Sudafrica

Il risparmio segregato

Siamo tutti consapevoli della situazione politico-economica sudafricana e forse immaginiamo cosa significhi vivere segregati in una nazione dove il razzismo è sancito dalla Costituzione, dove i bianchi hanno, per legge, maggiore dignità dei negri. Ma la nostra idea di razzismo si ferma forse alla concezione filosofica-antropologica della divisione del genere umano in razze superiori ed inferiori, lasciando in secondo piano l'aspetto di sfruttamento a cui sono assoggettate le popolazioni di colore.

Il regime di Pretoria basa la sua sussistenza sullo sfruttamento economico programmato di 21 milioni di persone.

Contro questa situazione le Chiese cristiane combattono da anni una dura lotta per riaffermare l'uguale dignità di tutti i cittadini ed il loro diritto di partecipare democraticamente alla vita sociale e politica della nazione. L'episcopato cattolico, in prima linea in questa disperata ricerca di soluzioni non violente, è intervenuto nella persona del vescovo di Durban mons. Hurley affermando: «A questo punto ci sembra che la pressione economica sia il mezzo non violento più efficace. Siamo preoccupati dell'ulteriore forma di sofferenza che alcune forme di pressione economica possono causare, siamo consapevoli di un possibile aumento della disoccupazione e dell'«escalation» della violenza. Ma a ciò si deve controbilanciare l'enormità della sofferenza attuale. L'alta percentuale di disoccupazione e la prospettiva del futuro se il sistema dell'apartheid non viene smantellato presto. Crediamo che le pressioni

economiche possano essere un mezzo moralmente giustificato per porre fine all'ingiustizia».

Questo appello è stato raccolto dalla rivista Nigrizia che ha individuato nel settore finanziario un terreno utilmente praticabile per colpire il sistema industriale sudafricano. Una ricerca condotta da Eva Militz per conto del Consiglio Ecumenico delle Chiese ha qualificato l'afflusso di capitali, 4.244 milioni di dollari tra la metà del 1982 e la fine del 1984, derivati da

prestiti concessi da banche e società finanziarie operanti anche in Italia. L'associazione *Ferrara-Terzo Mondo* accoglie la campagna di boicottaggio delle banche incriminate proposta dalla rivista Nigrizia proponendo ad ogni cittadino, ad ogni associazione, istituzione, parrocchia, di interpellare le banche presso cui hanno in deposito denaro in libretto, conti correnti od operazioni finanziarie di ogni tipo (BOT, CCT, Fondi Comuni ecc.) riguardo al loro possibile coinvolgimen-

to in operazioni di finanziamento, e pertanto di appoggio, al regime sudafricano. Secondo il rapporto Militz le banche sicuramente coinvolte sono: *Istituto Bancario S. Paolo* di Torino; *Banca Commerciale Italiana*; *Euro-mobiliare s.p.a.*; *Banca Nazionale del lavoro*; *Nuovo Banco Ambrosiano*; *Banco di Roma*; *Assicurazioni Generali* tramite la *Gefina International Ltd.*; *Credito Italiano*; *Banco di Sicilia*; *Cariplo*. Per ottenere che le banche ritirino questi investimenti si dovrà minacciare il ritiro dei propri fondi, ultimo valido strumento di pressione. Non è lecito, infatti, lasciare nel nostro Paese via libera a questi investimenti, coperti di fatto da leggi inadeguate a salvaguardare i diritti e la dignità di un popolo oppresso dall'apartheid. Chi paga di persona è lontano migliaia di chilometri da noi, ma dobbiamo renderci conto che molte cause di oppressione hanno origine nei Paesi del Nord del mondo. Se vogliamo impegnarci in qualcosa di utile dobbiamo iniziare proprio nella nostra realtà.

L'associazione *Ferrara-Terzo Mondo* è a completa disposizione per informazioni più specifiche su questa iniziativa e su altre che proponiamo in solidarietà con i detenuti per motivazioni politiche in Sudafrica, dei quali si domanda la scarcerazione.

La segreteria è aperta dal lunedì al venerdì dalle ore 12 alle 13 (tel. 21356); il Centro di Documentazione è aperto il martedì ed il giovedì dalle ore 16 alle 18, entrambi presso la Borsa di Commercio, Largo Castello n. 20.

**Associazione
Ferrara-Terzo Mondo**



Presentiamo alcuni versi della poetessa milanese

L'udire imperdonabile

di Emy Rabuffetti

L'anima nei cieli

versione di un testo di Boleslaw Leśmian

Giunse l'anima in ginocchio al cielo nelle regioni
[più belle,
Non volle guardare verso l'eternità e nemmeno
[le stelle.

Non volle cedere alla gioia, né splendere con un
[altro viso,
Né ricordare qualcuno, né dimenticare il sorriso.

Pensò nell'azzurro, sciolse le trecce con le dita
Tra le braccia non amate sprecò la sua vita.

Senza tradimento e senza resistenza, nascondendo
[con cura la ferita,
Accarezzava gli occhi non – desiderati e la bocca
[non – gradita.

Fiori senza anima, durò senza forza,
Li chiamò così destino e li accolse come una scorza.

Quel non amare fu così affettuoso, quel non amare
[fu così devoto
Che nessuno nel suo chiaro sorriso vide i dolori del
[vuoto.

Boleslaw Leśmian, nato a Varsavia nel 1877 e morto nel 1937, è unanimemente considerato dalla critica europea una delle voci poetiche più originali e autentiche dell'inizio secolo.

Da «Corridoi in salita» *

Spia
dalla porta
mentre i corridoi
si alzano e guardano
– è l'ora della rinuncia –
e coperta di bende
la mummia insegue
i pezzi di cartone,
calcia la paura
nei fianchi,
salta.

«Credo che una voce impersonale, "un esso", induca le poetesse e i poeti a parlare. E' un dire a nessuno che non offre spazi e non concede nulla. Non c'è ascolto per queste parole, ma un udire imperdonabile».

E.R.

* pubblicata su *Anterem* n. 31 con alcune varianti.

Da «Corridoi in salita» *

per N.C.

Croste
sulla schiena
e sassi bagnati
di saliva – ha
il sangue freddo – e
corre
alla stazione,
tocca
parete su parete
(non ci sono rocce qui),
vuole saltare
e tende la mano,
spia in vena.

* pubblicata con alcune varianti su *Anterem* n. 31.

«Dalla Torre»

Fiori Selvatici

Il vino aspro
spezza il gelo
ed oltre
la lepre
sorprende tra le canne
(corpo fantasma)
mentre il ghiaccio delle ombre
correndo rivela l'indovino
– la fronte –

La poesia di Emy Rabuffetti richiama e rimanda (oltre all'intreccio simbolico delle sue immagini) ad una definizione di Roman Jakobson del 1933 in un noto saggio «Che cos'è la letteratura» sia sulla funzione poetica che referenziale del testo: «la poesia non è altro che un enunciato che mira all'espressione».

Da questa estrema semplificazione il testo di Emy Rabuffetti propone al lettore oltre al rapporto consueto di comprensione anche un segno di riconoscimento attraverso una parola ultima che si affaccia al destino della vita e non sopporta il rumore isterico delle accademie e tantomeno l'intollerabile semplicità di una purezza coperta di inganno e meschinità.

La parola di Emy Rabuffetti è già destino e sangue e percorre e si inoltra nei magici e lontani orizzonti dell'universo simbolico fino alla scomparsa nell'inconscio.

Lamberto Donegà

Emy Rabuffetti nata a Milano, ha collaborato a Niebo, Anterem, La Posta. Attualmente dirige "La Polena", una rivista di ricerca letteraria. E' nota pure per un consistente lavoro di traduttrice di classici spagnoli.

L.D.



Acquisizione certa della critica contemporanea è la percezione del processo di progressiva romanizzazione cui oggi tutti i generi letterari, indistintamente, risultano soggetti. Tale percezione, tuttavia, non può essere intesa in senso generico e astratto, ma deve essere verificata su un piano tecnico e concreto. Per numerose ed ottime ragioni, nel caso specifico di *Calma di vento* (Garzanti, pp. 95, L. 15.000), l'ultimo volumetto di versi di Roberto Pazzi, non sarebbe certo legittimo stabilire una dipendenza passiva del testo poetico dai più celebri e diffusi romanzi: potrebbe semmai riuscire vero il contrario.

Non si ha a che fare, qui, con la disimpegnata vacanza lirica o con lo spazio franco del *divertissement* fine a se stesso cui, nel panorama letterario italiano, fa spesso ricorso - in forma di «comprensibile» pausa creativa ma non editoriale - il romanziere famoso in crisi d'ispirazione narrativa: si pensi paradigmaticamente al caso Bevilacqua. Per Pazzi, le cose stanno in modo esattamente opposto: la sua necessità narrativa scaturisce dalla figuratività evocativa e «ritmica» e dall'ambiguità proprie innanzi tutto del dominio poetico e il poeta precede e coltiva il romanziere. E' come se la pratica letteraria di Pazzi possedesse una doppia origine, ma in senso dialettico e non contraddittorio. Certo, si avverte in filigrana una sorta di disprezzo di matrice idealistica che l'autore nutre per l'irruzione della tecnica nello specifico testuale, tuttavia tale disprezzo risulta inequivocabilmente annullato (in primo luogo, lungo l'ormai ampio arco della sua produzione poetica) dalla raffinata coscienza stilistica - e metrica - che ne contrassegna il linguaggio poetico. Su questo e non su altro può fondarsi una tradizione testuale coesa e dinamica.

Il re, le parole (Lacaita, 1980) era già un libro di versi completamente estraneo al mai abbastanza deprecato «poetese» di troppi epigoni dell'ultima avanguardia, di troppi scrittori «innamorati», di troppi tardo-ermetici più o meno dichiarati: era, appunto, un libro anti-lirico ed anti-ermetico, ricco di singolari umori e suggestioni che all'orecchio esercitato facevano senz'altro presagire, al di là anche delle eventuali dichiarazioni dell'autore, l'esito successivo di forme narrative più complesse, l'approdo necessario all'avventura del romanzo. Si può pensare a qualche *incipit* in questo senso esemplare come «- E' il Serchio -/ Vedessi il Po, com'è più grande -/ Litigammo sui fiumi, poi/ la sigaretta più buona,/quella dopo aver fatto l'amore:/due puntini rossi/ sotto la luna piena». (*Notturmo*, p. 60). Il processo di romanizzazione esplicita, «a vista» cui rispondeva *Il re, le parole* («Son successe cose da romanzo/in questi giorni...») e ad ogni «stanza» del discorso poetico corrispondevano uno scatto, un'inquietudine, una pluralità dialogica di

Pazzi dopo il romanzo: note su «Calma di vento»

La nozione plurima del tempo

di Alberto Bertoni



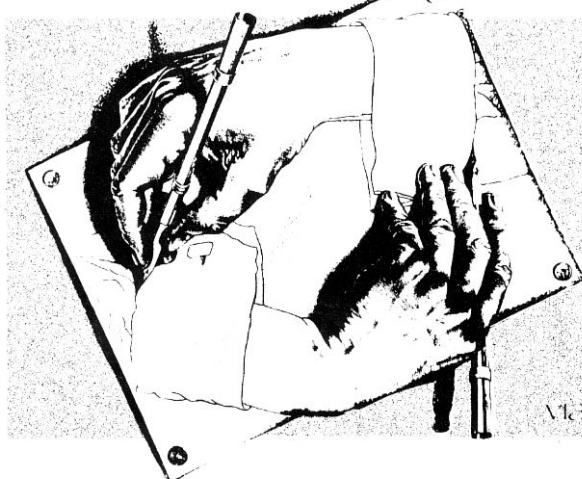
specie eminentemente narrativa), con le molte voci i molti personaggi i molti nomi che lo gremivano, non è lo stesso che distingue *Calma di vento*. Questo benché rimangano intatte certe peculiarità «tecniche» (in senso lato) di Pazzi poeta: la densità visiva e spesso visionaria, la pura e in apparenza «naturale» trasparenza di dettato sintattico, l'abilità nell'alternare - in una sorta di contrappunto prosodico, che coinvolge magari un medesimo giro di versi - musica e prosa, parlato e recitato, monologo lirico e dialogo drammatico (splendido l'effetto straniante, quasi da teatro dell'assurdo, di *A scuola*: «Guido è assente

perché s'è fatto male./professore, giocando al pallone./Quando?/Ieri, nel campionato di sezione./E chi ha vinto?/Noi, sorride magnifico l'allievo/più giovane della mia più giovane classe./ e accettava anche me,/nel gioco antico della guerra».

In *Calma di vento*, comincia a verificarsi un procedimento di selezione dei personaggi, senza più alcun riferimento all'attualità, unito ad un più spiccato effetto di identificazione e talora proprio di trasfigurazione in loro dell'«io» poetante. Si isolino soltanto i casi - procedendo a ritroso - del re-poeta, Mida, che «prende congedo all'atto di partire per l'esilio» («Vivo

come re Mida/nel mio museo di sole parole...»); dell'«amore fiore» che dà titolo ad una delle liriche più efficaci («Tu sei i miei occhi,/io sono la tua voce...»); del Sereni maestro di poesia e d'umanità («Ora la mia mano mi ricorda/la tua...»); del Leopardi ospite mancato di Ferrara; del disertore, «eroe fuggito/dalle prime linee»; di Giovanni e di Giuda evocati e fatti rivivere nel sublime inquieto di una preghiera che ha per oggetto l'archetipo angoscioso dell'impossibilità di scrivere; dell'esploratore Stanley. Proprio muovendo da questo riconoscimento d'origine, è forse possibile cogliere il senso profondo della necessità narrativa di Pazzi, necessità non certo da leggere nell'unica direzione della nostalgia e del rimpianto di forme arcaiche (di vita, di stile, di civiltà) bensì in quella di una nozione plurima di tempo (ora in rapporto al presente «assoluto» di chi scrive): un tempo, per Pazzi, che nel luogo della produzione estetica vede paradossalmente coincidere realtà e sogno, passato e futuro.

E' ancora una poetica delle «correspondances», privata però del coinvolgimento orfico del soggetto e della conseguente oscurità espressiva, oltre che passata al vaglio delle geometriche suggestioni, millenaristiche e metapoetiche, di un Borges. La metafisica di Pazzi esclude ogni forma di simbolismo (non naturalmente di allegoria, con i prediletti *mélanges* di termini astratti e termini concreti) e si delinea piuttosto per minimi slittamenti del corpo e delle stagioni, dei fatti e delle culture, per «agnizioni» che eternizzano l'accidentalità delle esperienze: «Lascio aperte tutte le finestre/ e la porta di casa spalancata./O se apparisse la figura avvolta/nel mantello e mascherata/che a Mozart ordinò il suo requiem...»). Inoltre, questa forma di monumentalizzazione onirica e caleidoscopica dell'io, che «attraversa» tempi luoghi persone il più delle volte deformati e resi fantasmatici dal prediletto tramite tematico dello specchio («Mi fa male lo specchio/dove vite che non furono mie/mi guardano con invidia e desiderio./nulla è la salita/che ad altre vite fu discesa/nello stesso inganno dello specchio...») nasconde - in *Calma di vento* - l'approdo modernissimo (anche se l'aggettivo potrà non piacere all'autore) di una definitiva soppressione della sua onniscienza e della sua assolutezza. L'io non contempla e non dice più se stesso, ma i lacerti allegorici della sua frantumazione «avvenuta». Tale risultato sarebbe impossibile se il libro non avesse una sua compatta necessità d'origine, estraneo com'è alla logica del florilegio, percorso da un'energia postuma eppure ancora capace d'emozione, nel nitore emblematico dei suoi cammei in cui brilla l'antica luce di Ferrara, tra Ariosto e d'Annunzio, De Pisis e Govoni, Antonioni e Bassani.



maggio - giugno

DOVER DOVER

il più economico e completo catalogo di texture - marchi - ornati - archivi grafici e artistici

xenia libri

via Boccacanale di S. Stefano 54 41100 FERRARA tel. 0532/47905

CANNES – Woody Allen, nel lontano 1977, trascorse la «notte delle stelle», la famosa notte in cui premiavano con l'oscar il suo «Io e Annie», in un piccolo club newyorchese suonando il clarinetto. Questo snobismo non gli è ancora stato perdonato, visto che i suoi successivi film (sempre ottimi) non sono più stati premiati con l'oscar più importante.

I suoi lavori, puntualmente, partecipano però ai festival europei (Cannes e Venezia soprattutto) ma sempre fuori concorso: «è assurdo – ha detto più volte questo autore – «doversi confrontare con altri grandi registi, magari con dei veri maestri quali Bergman, Fellini per stabilire chi sia il più bravo, chi abbia svolto il compito migliore, quando tutti, pur con stili diversi e soprattutto con differenti mezzi economici a disposizione, possono aver fatto degli ottimi film. Ancora più assurdo che un mio film tolga il premio ad un giovane autore della Grecia o del Mali o del Venezuela, che magari è riuscito a finire il proprio lavoro con scarissimi mezzi a disposizione».

Il Festival del Cinema di Cannes fa di questa assurdità competitiva uno dei suoi pilastri portanti sino ad arrivare al grottesco di veder premiati (chi per la musica, chi per il soggetto o per il contributo artistico, o grazie a un inventato premio speciale della giuria) quasi tutti i film in concorso.

La competizione vera finisce quindi per restringersi attorno al premio maggiore, l'ambita «Palma d'Oro»; qui interviene il maggiore paradosso: si premia non tanto seguendo criteri estetici o artistici, quanto direttive politiche, amicizie od inimicizie personali, improvvise scosse nazionalisti-

che ed il cinema, linguaggio delle immagini – quindi universale – ne viene svilito.

Se proviamo a sfogliare gli ultimi dieci anni della storia di questo festival ci troveremo, la metà delle volte, di fronte a grosse contraddizioni, a scelte impossibili, a casi clamorosi (vedi tabella a parte), proprio come è accaduto quest'anno.

In una edizione particolarmente stimolante tre film hanno svettato su tutti: «Oci ciornie» (Gli occhi neri) di Nikita Mikhalkov, «La famiglia» di Ettore Scola e «Der himmel über Berlin» (Il cielo sopra Berlino) di Wim Wenders. Sicuramente tre grandi film, per i quali diventa impossibile stabilire una graduatoria di merito: «Oci ciornie» è un incontro tra cultura russa e spirito italiano, è Cechov che si sposa con Arlecchino, è la malinconia di un amore iniziato per gioco e mai finito, è un simpatico furfante (Mastroianni) che non vuole rinunciarti, una fusione perfetta anche nei suoni visto che trova uno dei suoi momenti più lirici ed emozionanti in una ninna nanna italiana, confusa con un canto zingaro lituano; «La famiglia» e la scommessa (vinta) di piazzare la macchina da presa all'interno di un appartamento e, attraverso una passerella di attori farvi scorrere ottant'anni di vita e di storia con una spontaneità ed una naturalezza così grandi che, dopo oltre due ore di proiezione lo spettatore ancora non si rende conto di come, davanti ai suoi occhi, sia passata tutta una vita; «Der Himmel über Berlin» infine, è la grande sorpresa di un autore, tedesco, ritornato a casa dopo un lungo viaggio («Lo stato delle cose», «Hammett», «Paris-Texas»), riconoscente al

La Palma rapita: storia

Sotto il sole

di Gabriele

Il concorso a

1974: Il nuovo cinema americano sta vivendo festival ne tiene conto); spunta qualche nuovo stri si ripropongono. In questa edizione della polca, «L'ultima corvée» di Ashby, «Sugarland» «La perdizione» di Ken Russel, «Stravinsky: una notte» di Pasolini; inoltre si affaccia u Fassbinder («Tutti gli altri si chiamano Ali») dovuto concludersi con un enorme e comple

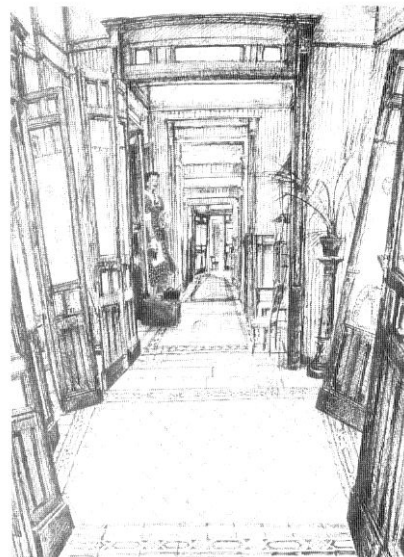
1975: Un altro verdetto clamoroso penalizza «custa» di Schlesinger, «Alice non abita più (glese» di Losey, «L'enigma di Kaspar Hausen rowczyk per uno sconosciuto e non molto arbraise».

1981: In un concorso davvero povero di «Mephisto» di Istav Szabo, si vede portare v cinema stavolta vince la solidarietà a Solid

1982: E' un altro di quegli anni in cui diven passano «Fitzcarraldo» di Herzog, «Hammet dei Taviani, «Il mondo nuovo» di Scola, «Guney. La spuntano ex-aequo gli ultimi du

1983: Un altro verdetto impreveduto ed inaspet giapponese, «La ballata di Narayama» su comen»), James Ivory («Calore e polvere»), R («Furyo»), Andrei Tarkovskij («Nostalgia»

1986: Festival diviso tra un bel film intenso o altro ben fatto e spettacolare, («Mission») di Tarkovskij.



A colloquio con Ettore Scola, regista de «La famiglia»

Il cinema del giorno dopo

a cura di G.C.

CANNES – Il giorno successivo la presentazione de la «La famiglia», abbiamo incontrato Ettore Scola e parlato con lui del suo film, del suo modo di girare e della situazione del cinema italiano. Ecco l'intervista.

LUCI – Perché questo titolo «La famiglia» e non «Una famiglia», visto che i personaggi del film sono quelli di una sola famiglia della media borghesia romana?

SCOLA – Perché la mia è sì una sola famiglia, ma vorrebbe rappresentare la famiglia attraversata dalle stagioni e dal tempo: si nasce, si cresce, si invecchia e si muore. I grandi avvenimenti che pure ci sono, sono tutti esterni, passano sulla testa dei personaggi. E' un film nel quale io e gli altri autori dei dialoghi e della sceneggiatura (Maccari e Scarpelli) abbiamo lasciato molto spazio aperto. Ogni singolo spettatore può cogliere, nel suo bagaglio di ricordi o nel suo carnet storico, le date od i grandi avvenimenti. E' un film non definitivo, non quadrato, non delimitato, aperto ai ricordi ed alle esperienze di ciascuno. Abbiamo voluto, proprio a livello di stesura della sceneggiatura e dei dialoghi, ma anche nella recitazione degli attori, lasciare una possibilità pluralistica al film, di modo che non diventasse la biografia di una famiglia particolare.

LUCI – La critica di tutto il mondo, ma in particolare quella francese è stata entusiasta del film; si è letto pure

che «La famiglia» sarebbe «il più bel film sulla memoria dopo Amarcord e questo per un'opera che non esce mai all'esterno delle pareti di casa è a dir poco strabiliante. Perché avete fatto una scelta così radicale, far vivere l'intero film al chiuso, senza fare mai uscire la macchina da presa da questa casa?

SCOLA – I personaggi entrano ed escono, il film rimane sempre dentro ad attenderli. La macchina da presa fa parte essa stessa della casa anche quando guarda verso l'esterno, verso le abitazioni dei vicini è sempre da un punto di vista interno alla casa. Fare queste scelte è girare secondo il cinema che più amo: quello che rispetta l'unità di spazio, qualche volta l'unità di tempo. «La famiglia» poi è un film intimista, direi quasi minimalista. Lo sguardo della macchina da presa non è mai casuale, distratto: si posa sui personaggi, sulle loro mani, sui loro visi, scruta i piccoli gesti fino a farli diventare più importanti dei grandi spazi esterni, della gente di fuori, del traffico, di tutto ciò che finirebbe per essere una distrazione nell'economia del racconto. Ho abolito ogni divagazione, il film è fermo dentro una cosa e la macchina da presa vede solo ciò che i personaggi possono vedere restandovi all'interno. Nel momento in cui escono non ci interessano più. Chi esce dalla casa esce anche dal film.

LUCI – Fra tutte le parti, le stanze di cui è composta la casa mi sembra abbia dedicato una particolare attenzione

al corridoio...

SCOLA – Come regista non ho mai amato i simboli ma devo riconoscere che il corridoio diventa molto importante in questo film: lo vediamo ora lungo, ora corto secondo i ricordi; lo vediamo vuoto o lo riempiamo grazie al passaggio dei personaggi quasi che viva esso stesso della vita di questa famiglia perché è nel corridoio che i personaggi spesso si incrociano prima di chiudersi nelle loro stanze. Direi quasi che lui stesso è un personaggio del film.

LUCI – Applausi, critiche positive, una candidatura quasi sicura alla conquista della Palma d'Oro. Cosa pensa di aver portato al cinema italiano con questo suo ultimo film?

SCOLA – Questo sarà la critica, il pubblico, il tempo a dirlo. Io ho semplicemente fatto un film in cui credevo e penso di averlo realizzato con molta sincerità. Non so se «La famiglia» farà parte di una rinascita del cinema italiano. So che il cinema italiano ha sicuramente bisogno di opere che lo facciano rinascere perché, nonostante le belle cose lette qui a Cannes, il cinema italiano non sta vivendo un periodo molto florido. E' un film praticamente fatto da sessantenni ed una cinematografia non può essere grande, viva e forte se alle spalle di coloro che oggi realizzano dei film non ci sono dei giovani pronti a sostituirli, a cominciare. Questa però è sempre stata una particolarità del ci-

nema italiano: non ha mai pensato, nella sua storia, al giorno dopo. Là dove anche il contadino che pianta patate si preoccupa di quello che succederà il giorno dopo, se le patate cresceranno ancora bene, se hanno bisogno di pioggia o no; nel cinema italiano questo non è mai avvenuto, non c'è mai stato un laboratorio, una scuola di sperimentazione. Tutto questo dipende dal fatto che in Italia non c'è mai stata una industria cinematografica, c'è stato dell'artigianato, del buon artigiano che ha sfornato i suoi capolavori ma soprattutto è sempre mancata dall'alto una volontà politica.

Pensi che ho avuto la fortuna di pranzare due o tre volte con Mitterand e, lo posso assicurare, conosce il cinema, il cinema del mondo intero e quello italiano come tu che ne scrivi e lo segui per lavoro e per passione: l'ho sentito interessarsi, curioso di sapere di registi, di tecnici, di storie, di scrittori. Con l'uomo politico italiano è difficile fare conversazioni sul cinema, lo ignora completamente: pensa che il cinema sia il passatempo per le domeniche dei soldati e delle casalinghe. E' però più vicino alla tv, perché la tv la può utilizzare. Il cinema no: non conosco nessuno che sia riuscito a fare un film perché cugino o parente di qualche politico. Per questo credo che il cinema italiano non sia molto amato e sostenuto dagli uomini politici.

di un verdetto grottesco

di Cannes

Caveduri

premi alterni

o uno dei suoi momenti più intensi (ed il più interessante regista europeo, alcuni maestri del festival passano «La conversazione» di Coppola, «Gang» di Altman, di Alain Resnais ed «Il fiore delle mille e una» di Rainer Werner Fassbinder. In questa impossibile scelta, che avrebbe dovuto essere ex-aequo, la spunta il film di Coppola.

«Lenny» di Bob Fosse, «Il giorno della gloria» di Scorsese, «Una romantica donna in un'isola» di Herzog, «Storia di un peccato» di Bresson, film algerino, «Chronique des années

cinquante» di Resnais, l'unico lavoro meritevole, è la Palma da «L'uomo di ferro». Più che il premio.

È assurdo scegliere il migliore; in concorso ci sono «La notte di San Lorenzo» di Pasolini, «Fissaggio» di Costa Gavras, «Yol» di Yilmaz Guner.

Il vincitore è un dignitoso (ma nulla più) film di un autore del calibro di Carlos Saura («Carri» di Bresson («L'argent»), Nagisa Oshima).

È rigoroso, («Sacrifice») di Tarkovskij ed un premio. Viene sacrificato proprio il film di



cinema dei padri, in grado di volare, con gli angeli, protagonisti del suo film, tra le immagini ed i suoni dell'opera più ricercata e sperimentale dell'intero festival.

Con tre film del genere, ingiustamente in lotta fra loro, ci siamo apprestati a seguire la cerimonia di premiazione con la sicura tristezza di veder attribuiti ai due penalizzati premi minori, insufficienti di fronte a tanta bellezza. Dopo l'assegnazione dei trofei per il miglior cortometraggio, il miglior soggetto, il miglior contributo artistico, la musica migliore, il primo a cadere è stato «Der Himmel über Berlin» (premio a Wenders per la miglior regia), il secondo «Oci ciornie» (premio a Mastroianni quale miglior attore) sino ad arrivare all'assegnazione della Palma d'Oro senza che il film di Scorsese fosse toccato da alcun riconoscimento. Qui è accaduto ciò che tutti gli appassionati di cinema hanno letto sui quotidiani o visto in tv: tra fischi, urla, offese la Palma d'Oro è andata al film di Pialat, «Sotto il sole di Satana». Rigurgito di nazionalismo francese? Erano più di vent'anni che un film di casa non vinceva («Un uomo e una donna», Claude Lelouch, 1966) e poi era questo il 40° anniversario del festival.

Antipatia del rappresentante sovietico in giuria, Elem Klimov (responsabile cinematografico del nuovo corso), verso il proprio connazionale Nikita Mikhalkov «colpevole» di aver potuto realizzare bei film russi anche durante la presidenza Breznev? Penalizzazione di un autore (Wim Wenders) «colpevole» di aver già guadagnato una Palma d'Oro (Paris-Texas 1984)? O di un altro (Scola) «accusato» di aver troppo presto irretito critica e pubbli-

co? Impegno già sottoscritto da Yves Montand (di cui sono note le nuove simpatie per la destra francese) affinché si impegnasse per il rilancio dell'immagine culturale del proprio Paese?

Fatto sta che ancora una volta quello che viene sconfitto non è certo il cinema, ma la credibilità di questi maxiconcorsi a premi.

Il cinema ed i suoi autori (quelli veri) da questi paradossi non vengono sfiorati più di tanto: Wenders ritira il premio puntualizzando che più che come riconoscimento lo accetta come stimolo per continuare sulla strada della ricerca; Mikhalkov ha paura, nel caso il film dovesse piacere a tutti, di aver commesso qualche errore; Scola è già contento del consenso trovato non solo dal pubblico ma dalla critica mondiale. E Woody Allen di cui parlavamo all'inizio? Woody Allen non è nemmeno venuto; ha mandato però il suo film fuori concorso, come sempre, perché lui continuerà a fare film, a non ritirare premi e a suonare il clarinetto perché lui, come Scola, come Wenders, come Mikhalkov, come tutti i poeti delle immagini non ha bisogno di statuette, palme, leoni, orsi o altri animali d'oro: se fra dieci o vent'anni rivedendo «Radio Days», «Oci ciornie», «La famiglia», «Der Himmel über Berlin» proveremo la stessa commozione, gli stessi brividi, la stessa ammirazione per questi artisti capaci, grazie alle immagini, di giocare con i nostri sentimenti, allora (solo allora) sapremo se i loro film, «spogliati di premi», sono ugualmente rimasti impressi nel libro d'oro delle opere che hanno reso grande il cinema.

Le reazioni della stampa francese

L'incubo e la festa

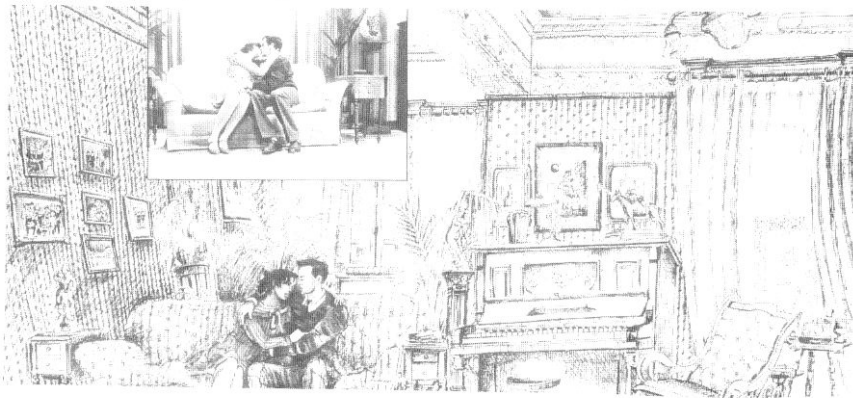
di Laura Gabrielli

Il «palmarès» è il risultato di compromessi e contrattazioni; questo è risaputo e sembra indignare più la stampa francese di quella italiana. I quotidiani, che hanno perduto qualsiasi opportunità di anteprema sulla serata finale del festival, preceduti dalle dirette televisive, si lanciano dietro le quinte nel tentativo di spiegare alcuni dei retroscena. «Le Quotidien» pone, come causa della mancata Palma d'Oro a Nikita Mikhalkov, l'opposizione di Elem Klimov, componente sovietico della giuria, e che ha minacciato le proprie dimissioni nel caso dell'attribuzione a Nikita del massimo riconoscimento. Giustamente ci si chiede: perché nessun membro della giuria ha, a sua volta, minacciato le dimissioni di fronte ad un simile ricatto? Probabilmente perché anche il ricatto è nell'ordine delle cose. Importante resta la spartizione dei premi fra i paesi più rappresentativi a livello cinematografico. «Le Figaro» contesta fortemente la Palma d'Oro a Pialat, di cui riconosce i meriti passati (soprattutto per il film «A nos amours», vincitore del César), ma non gli attuali. Riferendosi anche all'aggressiva risposta del regista al pubblico che lo fischiava («Vous ne m'aimez pas. Moi non plus, je ne vous aime pas»), il critico de «Le Figaro» trova questa Palma d'Oro desolante, una corona mortuaria per il cinema. Se il cinema è masochista, prosegue, se il pubblico non ama un film, ed è proprio questo ad essere premiato, se il regista non ama il pubblico,

allora qual è la festa? La festa si trasforma in un incubo. Mentre la stampa francese di destra avrebbe preferito una vittoria italiana, mostrando di apprezzare sia gli «Occhi neri» di Mikhalkov, sia «La famiglia» di Scola, «Liberation» si mostra soddisfatto, anche se non può negare l'impressione di una palma negoziata senza gioia. I radical-chic francesi avrebbero preferito comunque un premio speciale della

ottenere un'altra, secondo le leggi non scritte che regolano questo festival.

«Le Monde» si unisce al coro di consensi intorno ai premi per la migliore interpretazione maschile e femminile (Marcello Mastroianni e Barbara Hershey), rivendica per il grande Souleymane Cissé l'intero premio della giuria, che il regista di «Yeelen» ha dovuto invece dividere con il giapponese Rentaro Mikuni, e senza sbilanciarsi

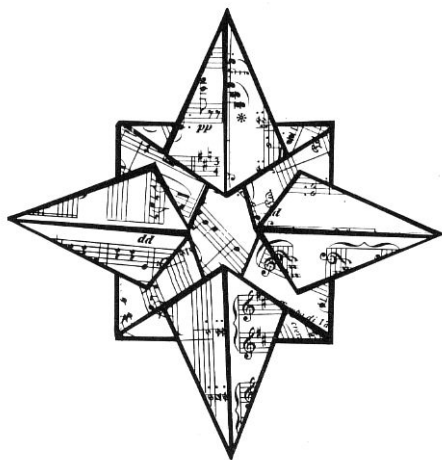


giuria al molto apprezzato film africano «Yeelen», piuttosto che al russo «Repentir». Diversamente «L'Humanité» giudica le palme di questo festival, sottolineando i molti successi della cinematografia russa e dichiarando che «Sous le soleil de Satan» non può essere considerato il miglior film in competizione. A Pialat si preferisce Wim Wenders, che troppo di recente ha vinto la Palma d'Oro per poterne

in una calda difesa si schiera tuttavia dalla parte di Pialat. Yves Montand, intervistato da «Le Quotidien», ritiene che le scelte della giuria siano un esempio di rigore e nulla abbiano ceduto ad esigenze di compiacenza, ma non nega che nel caso di «Repentir» abbiano giocato delle ragioni di carattere politico. Ma con la Palma d'Oro, afferma Montand, si è voluto premiare un film che esce dalla produzione cor-

rente e di grande qualità.

Restano allora da rilevare le incoerenze di questo festival: l'anno passato non si è voluta dare la Palma d'Oro a Tarkovskij, nonostante l'unanime consenso della critica, perché il suo film fu giudicato troppo severo per entrare nelle sale cinematografiche, quest'anno si difende un film, ugualmente poco adatto a favorire gli incassi delle sale, ma che non ha neppure riscosso un vero successo di critica. Non si tratta tanto di rigore, quanto di scelte fatte a priori, secondo esigenze che insorgono diverse di anno in anno, per questo festival che tenta invano di trovare equilibri fra arte e mercato, fra industria e prestigio, fra sostanza ed immagine. Un festival che vuole rilanciare il cinema, ma che concentra troppo l'attenzione sulla rosa dei film in concorso, buona parte dei quali si rivelano di scarsa qualità ottenendo l'effetto di oscurare la più interessante cinematografia di talune rassegne collaterali. Un festival che vuole rilanciare il cinema, ma che deve sempre più il suo successo alla televisione, vera vincitrice di questa manifestazione. E allora, ricordando l'unico premio che si eleva al di sopra di ogni polemica, l'omaggio a Fellini, come non ricordare anche le immagini dell'«Intervista», che ci mostrano la realtà di un cinema oggi preso d'assedio dalle antenne televisive? Le diatribe sulla Palma d'Oro saranno ben presto dimenticate, resterà la realtà di un matrimonio obbligato fra i due mondi dell'immagine.



aterforum 1987

Lunedì 15 giugno
ore 21.30

Casa Muzzarelli Crema

Orchestra Sinfonica
«A. Toscanini»

Direttore: V. Delman
Musiche: Mussorskij, Sostakovic,
Guarnieri

Martedì 16 giugno
ore 18

*Castello Estense
Sala degli Stemmi*

London Fortepiano Trio
Musiche: Haydn, Mozart, Beethoven

Martedì 16 giugno
ore 21.30

Casa Muzzarelli Crema

Gruppo Cameristico
«A. Toscanini»

Direttore: Anton Reck
Musiche: Monnet, Rihm, Benjamin,
Baratello, Petrassi, Vacchi

Mercoledì 17 giugno
ore 18

Sala Estense

Carme - Società Italiana
di Musica da Camera

Direttore: Giampiero Taverna
Musiche: Xenakis, Henze, Berg,
Donadoni

Mercoledì 17 giugno
ore 21.30

Casa Muzzarelli Crema

Ensemble Garbarino

Soprano: Liliana Poli
Musiche: Schönberg, Stravinskij,
Ravel

Giovedì 18 giugno
ore 18

*Castello Estense
Sala degli Stemmi*

Soprani: Margaret Hayward,
Maria Gabriella Cianci

Clavicembalo: Sergio Vartolo
Musiche: Grandi, Carissimi, Purcell,
Cesti, Steffani, Händel

Giovedì 18 giugno
ore 21.30

Casa Muzzarelli Crema

Orchestra Sinfonica della R.A.I.
di Torino

Direttore: Gianluigi Gelmetti
Musiche: Varese, Stravinskij

Venerdì 19 giugno
ore 18

*Teatro Comunale
Sala del Ridotto*

Conferenza di
Iannis Xenakis

Venerdì 19 giugno
ore 21.30

Casa Romei

Quartetto Arditti
Pianoforte: Claude Helffer
Omaggio a Iannis Xenakis
Musiche: Evryali, Kottos, Dikthas,
Ikhoor, Tetras, Akea

Sabato 20 giugno
ore 18

*Basilica di
Santa Maria in Vado*

Europa Singers of London
Musica Rinascimentale ferrarese

Sabato 20 giugno
ore 21.30

Casa Romei

Hilliard Ensemble

Domenica 21 giugno
ore 18

*Basilica di
Santa Maria in Vado*

Bruce Dickey, Lorenzo Ghielmi,
D. David Sherwin
Il virtuosismo strumentale
tra Rinascimento e Barocco

Domenica 21 giugno
ore 21.30

Casa Romei

Cembalo: Alan Curtis
Soprano: Marinella Pennicchi
Tenore: Gian Paolo Fagotto
Arciliuto: Luciano Contini
«I lamenti ed i sospiri»
Musiche: D'India, Frescobaldi, Rossi,
Picchi, Monteverdi, Caccini,
Luzzaschi

Lunedì 22 giugno
ore 18

*Castello Estense
Sala degli Stemmi*

Ensemble Sequentia
Coro e strumenti medievali
Musiche del XII e XIII secolo

Lunedì 22 giugno
ore 21.30

Casa Muzzarelli Crema

Echi del Diletto
Complesso strumentale barocco
della città di Ferrara
Musiche: Vivaldi, Scarlatti-Avison,
Geminiani, Leclair,
Scarlatti-Rosceingrave

Martedì 23 giugno
ore 17

*Teatro Comunale
Sala del Ridotto*

Pianoforte: Daniela Landuzzi,
Vittorio Bresciani,
Ida Varricchio,
Stefano Araldi,
Anna Barutti,
Paola Bruni,
Violino: Andrea Cappelletti
Flauto: Giulio Giannelli Viscardi
Musiche: Skrjabin, Ravel, Petrassi,
Smetana, Szymanowski,
Castiglioni, Fukushima,
Messiaen, Hindemith,
Prokofiev, Stravinskij,
Rachmaninov

Martedì 23 giugno
ore 21.30

Casa Muzzarelli Crema

Ensemble Bruno Maderna
Direttore: Sergio Mirabelli
Tenore: Robert Wörle
«Omaggio a Bruno Maderna»
Musiche: Maderna, De Falla
Orchestra Villa-Lobos
Voce solista: Giovanna Gomiero
Musiche: Villa-Lobos, Jobim
Daniele Zanettovich
Lied per soprano e violoncelli
(dedicato all'Orchestra Villa-Lobos)
Musiche: Villa Lobos

La pittura de «Gli Alchimisti» Opere di aspetto notturno

di Gabriele Turola

Luigi Patricelli, nato nel 1956 ad Aversa in provincia di Caserta, è uno dei fondatori del gruppo «Gli Alchimisti» insieme a Flavia e Dario Passamonti (la prima nata a Ferrara), Lamberto Bracaglia, Marco Bussagli, Vincenzo Compagnoni, Luigi Pacioni, Ilario Pietrandrea, i quali hanno partecipato nell'86 alla Biennale Internazionale di Venezia, cogliendo ampi consensi. Anche Vittorio Sgarbi li ha recensiti sull'«Europeo». Patricelli abita e lavora a Ferrara, partecipa inoltre alla mostra «Per Schifanoia», esposta nel castello estense per tutto giugno e metà luglio. Molti sono i punti di contatto che trova con la propria poetica nel «Salone dei Mesi»: il tema astrale è per lui qualcosa di più di una curiosità, lo tocca da vicino poiché il connubio fra pittura e scienze occulte rientra nella ricerca che porta avanti con felici risultati. Gli «Alchimisti», presenti in questo stesso mese alla Galleria il «Minotauro» di Roma, osservano l'universo non con distacco di scienziati, ma con lo slancio di artisti che si rendono conto di essere chiamati da presenze invisibili, il magnetismo delle mille vite, di cui si fanno portavoce, fiduciosi di poter scoprire la chiave che apre la porta del magico segreto. Essi diventano in qualche modo i medium, i veggenti che lasciano rivivere in sé i sogni, i misteri, le larve notturne, che la Natura emana. I loro quadri come specchi riflettono il pullulare di archetipi, di forme sfarzose e raffinate che si mescolano nel grande crogiuolo del cosmo. I colori che caricano di simboli e significati esoterici. Importante risulta «l'aspetto notturno» delle loro opere, aspetto notturno che diventa ambiguità e ambivalenza: luce e ombra si fondono, così come il maschile e il femminile si conciliano nell'androgino magico. Tutto ciò che esiste reca il seme di una contraddizione latente: amore e odio, gioia e dolore, giorno e notte, caldo e freddo, alto e basso, bello e brutto sono forze contrarie che derivano una dall'altra, sono come le due parti, il davanti e il rovescio di una stessa medaglia; non si può conoscere nessuna cosa se non si conosce il suo lato opposto. Tale legge, che sembra convalidare il pessimismo di chi sostiene l'assurdità della vita, può trasformarsi in fonte di saggezza e di energia creativa, se viene approfondita, cioè se si passa dal caos all'armonia, dall'antitesi alla sintesi. «Tutta la natura è bisessuale, e il movimento che dà le apparenze della vita e della morte non è che una continua generazione. La «pietra cubica» intellettuale, la pietra filosofale di Azot è il principio della ragione assoluta, delle armonie universali nella simpatia dei contrari. Il Tarocco comprende una combinazione di simboli e di numeri che costituiscono l'equilibrio della natura, la sua simmetria, l'alternarsi dei piatti della bilancia». (Eliphas Levi). Secondo le teorie dell'occultismo la materia è spirituale e lo spirito è materiale: da qui deriva la visione di una Natura popolata di entità misteriose, i cosiddetti Spiriti elementari imprigionati nei quattro elementi. L'alchimia, che viene qui direttamente chiamata in causa, si propone come una dottrina che vuole penetrare nel mistero della vita, dottrina aperta solo agli adepti in grado di praticarla grazie alle loro capacità morali ed intellettuali: liberazione e

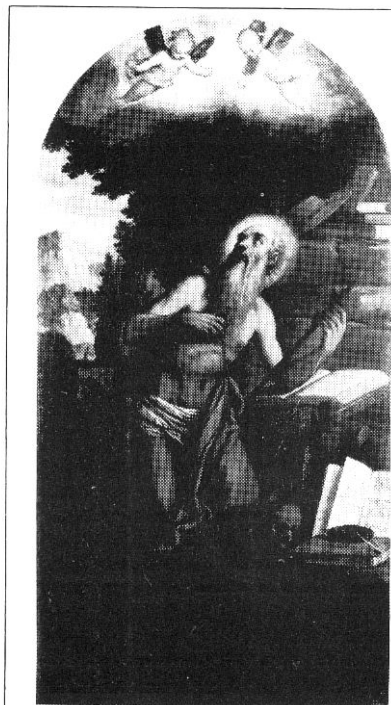


apertura mentale, fede laica, silenzio, sono indispensabili per giungere alla scoperta della «grande opera» o pietra filosofale. Quindi non si tratta di un passatempo alla portata di tutti, ma di una conquista innanzitutto interiore, che poi può portare a risultati eclatanti, come nel caso di Paracelso che creò un homunculus, o di Nicolas Flamel che riuscì a fabbricare l'oro. Ci teniamo a precisare che l'alchimia è un ginepraio, un vero labirinto di geroglifici e di simboli, in cui è facilissimo smarrirsi. Certo i profani restano sbigottiti e increduli nel sentir parlare dell'idra a sette teste, che rappresenta i sette metalli, del sole, della luna, del drago che si morde la coda, dei sette grifoni neri che indicano gli spiriti dell'oro e del mercurio. D'altra

parte chiunque può accostarsi a questo microcosmo immaginifico sotto il semplice profilo estetico e non può non restarne affascinato. Gli artisti di tutti i tempi si sono cimentati in tale campo. Si dà per scontato che le figure diaboliche e fantastiche del grande Hieronymus Bosch nascono, in fondo, dai testi ermetici di Alberto Magno, di Raymondo Lullo. Per esempio nel «Giardino delle delizie» appare l'uovo, simbolo della creazione e l'Uomo-Albero o l'uomo alchemico. Da Bosch si passa ai volti composti di Arcimboldo, al mondo visionario di William Blake, quindi all'astrattismo spiritualista di Kandinskij, al caos informale e bruciante di Pollock, ai sogni inquietanti dei surrealisti: Victor Brauner, Max Ernst, Selig-

man, Dalí, Leonor Fini. Come anelli di un'unica catena prolungata attraverso i secoli si collocano gli «Alchimisti» di Roma, che seguono lo stesso indirizzo, in più con una vena fantascientifica (è il caso di Patricelli) e con una punta di preziosa ironia.

L'alchimia sconfinò in altri campi della magia e poiché il discorso si amplia vogliamo considerare gli agganci che hanno avuto gli artisti ferraresi con le scienze esoteriche. L'uomo non ha mai potuto fare a meno di talismani: ricordiamo i papiri egiziani in cui si danno indicazioni per preparare l'«anello di Ermete» e la statua di Priapo collocata in orti e giardini per allontanare le razzie e i malefici durante i raccolti. Le pietre preziose, portate come talismani potenti a causa della loro compattezza, sono state rivestite di speciali «virtù» (il rubino preserva dalla peste, lo zaffiro è un antidoto contro il morso degli scorpioni). In tale contesto s'inserisce la presenza di Schifanoia, simile a un grande gioiello: qui le divinità pagane e gli enigmatici decani che rappresentano le stelle fisse, la cui iconografia è desunta dalla demonologia orientale (il testo di Albumasar), fanno della «Delizia estense» un immenso talismano, sia per la natura minerale dell'affresco, sia perché i demoni astrali, intrappolati sulla parete, possono dispensare i loro favori o perlomeno i loro influssi nefasti vengono circoscritti, come scrive Marco Bertozzi ne «La tirannia degli astri». Non si può trascurare il fatto rilevante che a Schifanoia venivano celebrate messe nere. Già nella grotta di Lascaux gli uomini primitivi raffiguravano bisonti trafitti da frecce; la critica moderna ha intuito il carattere feticistico di queste opere: la freccia piantata nel corpo dell'animale era come un rituale per propiziare la caccia, per assicurare la morte della preda, un po' come le famose statuette di cera, le dagide, usate dai fattucchieri, le quali, forate da aghi malefici, recano malattia o morte alle persone che rappresentano. Anche nella collezione delle Armi degli estensi, esposta in Castello l'anno scorso, abbiamo visto gli archibugi e le balestre del XVI secolo adornate di miniaturali figure di esemplari di selvaggina, lepri, cinghiali, cervi: forse l'intento era identico, l'inconscio collettivo ripete gli stessi schemi attraverso tutti i tempi. Un pittore ferrarese del '400 che rivela evidenti sintomi di familiarità con l'alchimia è Cosmè Tura: i suoi personaggi sembrano veri «homuncoli» creati in laboratorio, gnomi grotteschi e ferrigni dai volti tormentati, dai corpi rinsecchiti, avvolti in drappaggi contorti, quasi scolpiti o modellati in un metallo duro e aspro. Altro pittore-stregone è Dosso Dossi che cerca una combinazione alchemica nei rapporti dei colori - i verdi ambigui e torbidi, le atmosfere incantate - e che sceglie un repertorio di soggetti stravaganti e negromantici: Maghe, Sibille, Ninfe, Satiri e Maschere orride. I sessanta artisti ferraresi della rassegna «Per Schifanoia», allestita dall'Amministrazione provinciale nel castello estense, interpretano bene questo clima di magia pittorica e costituiscono una continuazione fra tradizione tenebrosa e futuro minaccioso. Le loro opere, ispirate al «Salone dei Mesi», sono infatti ricche di riferimenti alchimici, mitologici, astrologici.



IL TARLO

di E. Chinelli

ANTIQUARIO
GIOIE ANTICHE

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5
tel. (0532) 36654
ferrara

OLIO SU RAME CENTINATO,
FIRMATO: PETRUS DAMINI
DE C. FRANCO F.
(1592-1631), 54,6 x 28,5 cm.

Appunti sulla musica di Wim Mertens

Tra l'apatia e il pathos

di Lorenzo Baraldi



«Quando compongo, cerco solo di scrivere musica che non debba venire considerata a priori musica contemporanea o rock sperimentale, ma cerco sempre di fare qualcosa di diverso, perché la mia sola ambizione è sorprendere la gente»(1). Chi parla è Wim Mertens, belga, 33 anni circa, laureatosi a Bruxelles in Scienze Politiche e Sociali ed autore del libro «American Minimal Music», pubblicato nel 1980 e tesi della sua seconda laurea in Musicologia, un testo contenente analisi tecniche di partiture e riferimenti storici e filosofici della suddetta corrente. Prima di allora, Wim Mertens ha lavorato come produttore per la BRT, la radio nazionale belga, poi ha prodotto il documentario «Video Portraits of Composers and their music». Infine, nel 1981, ha concretizzato quello che è il suo progetto musicale, i Soft Verdict, ensemble aperto che ha sempre lavorato per l'etichetta belga Les Disques du Crépuscule.

La musica di Wim Mertens ha le sue radici nella musica minimale americana, una tradizione che ritiene che la composizione possa essere ottenuta attraverso l'uso del minor numero possibile di espedienti musicali.

I rappresentanti di questa corrente, Reich e Glass sopra a tutti, utilizzano queste forme di concezione musicale per ogni composizione fintanto che esse formano un vero e proprio sistema normativo per lo sviluppo di ogni autore. Da qui deriva quindi la tecnica dominante della «ripetizione» sulla quale i minimalisti hanno costruito la loro arte musicale. Dall'altra parte stanno coloro i quali hanno adottato i principi minimalisti, ma hanno rifiutato di essere governati dal loro rigido regolamento. Questo ci porta immediatamente in Europa, a Bruxelles, centro del nostro interesse. Nella musica di Wim Mertens la tecnica della ripetizione rimane dominante, ma acquista un significato diverso, «non conduce inevitabilmente al tipo di oggettività rigida che sopprime il talento individuale, come era stato nel caso del minimalismo americano»(2). Egli tenta infatti di superare il sistematismo esplorando un nuovo concetto di «narrazione» partendo dai medesimi cardini minimalisti.

Nasce così la prima opera definita del gruppo Soft Verdict. Si intitola «Vergessen» e vede la luce nel 1982. I brani di questo lavoro sono completamente strumentali, basati sull'ossatura del pianoforte di Wim Mertens cui si alternano e sovrappongono arpa, sax soprano, clarinetto, viola e corno francese accanto ai moderni basso e percussioni elettroniche. Subito la musica dei Soft Verdict si pone come fondamento per una cultura alternati-

va in lotta con banali clichés quali «musica colta, avanguardia, musica per ambiente, classica» pur essendo anche tutto ciò insieme. Un anno più tardi la conferma di quanto l'opera prima aveva annunciato: si intitola «Struggle for pleasure» e ne è molto indicativo il sintetico sottotitolo «Petite Musique de Chambre». Anche questo lavoro fa parte del catalogo della etichetta belga Les Disques du Crépuscule, che viene distribuita in Italia dalla Base Records di Bologna (cui si deve, tra l'altro, la diffusione di opere dell'etichetta ESP, una delle più classiche nel campo della produzione jazz degli anni '60).

A questo punto abbiamo un'immagine ben precisa di Wim Mertens, di ciò che egli vuole dire con la sua musica e soprattutto di come egli riesce a farlo. Tutto è ridotto, in un certo senso, ad un mezzo immediato tramite il quale ci viene trasmesso «il flusso di emozione e la sensazione di piacere, i due fini ultimi del principio di composizione della ripetizione», filtrato qui dai pentagrammi di Mertens. «Nell'accertare il significato della musica, l'ascoltatore non è coinvolto nel processo di rappresentazione nel classico senso del termine. Al contrario, è attraverso l'analisi che il significato viene alla ribalta»(2).

L'11 giugno 1984, al Teatro Goldoni di Venezia, viene messa in scena la prima di «The power of theatrical madness» di Jan Fabre. La «music for the play» (usiamo il termine della copertina per non abusare di restrittività

del tipo «colonna sonora della pièce teatrale») si intitola «Maximizing the audience» e viene pubblicata solo nel 1985. In occasione della presentazione dell'opera di Fabre non tutte le composizioni raccolte furono eseguite e alcune lo furono solo in una presentazione.

Si trattava, in breve, di una rappresentazione in cui gli eventi ci venivano narrati dai gesti di mimi e ballerini, mentre su uno schermo gigante retrostante apparivano immagini di celebri quadri del periodo romantico decadente di viscontiana memoria, il tutto accorpato con la melodia di Mertens. Nei brani di questo lavoro, Mertens utilizza in parte studi di musiche originali di Wagner, Richard Strauss, Shoenck e Bizet, nonché arrangiamenti di sue composizioni già pubblicate in passato.

Rispetto ai lavori precedenti, «Maximizing the audience» presenta due innovazioni: l'utilizzo della cosiddetta «multi track technique» che consente la determinazione di diversi strati separatamente e quindi l'assemblaggio di questi nella composizione definitiva; l'uso della voce cui Wim Mertens non è nuovo, avendo già sperimentato alcuni «rumori vocali» nelle sue prime opere e avendo pubblicato in Giappone un singolo in collaborazione con la sua compagna «A visiting card», il primo brano veramente cantato nella produzione mertensiana. In «Maximizing the audience», soprattutto nel brano omonimo, ci troviamo a notevole distanza dalla musica mini-

male nonostante la presenza della solita tecnica della ripetizione. Questa opera, splendida e fondamentale, viene seguita nel 1986 dal meno imponente «A man of no fortune and with a name to come», sei brani registrati dal vivo, ma non durante una esibizione, bensì direttamente dal pianoforte di Wim Mertens al nastro senza sovraincisioni o remixaggi di sorta. Qui i mezzi vengono ridotti al minimo: solo le mani sulla tastiera e la voce in falsetto, in contrasto con le più voci che venivano reciprocamente graduate nel lavoro precedente.

Da notare la scomparsa del nome Soft Verdict: «non è mai stato un vero ensemble, perché la strumentazione cambia di continuo e segue la mia evoluzione come compositore»(1). Sul finire del 1986 viene pubblicata quella che rimane tuttora l'ultima opera reperibile in Europa (trascurando quindi le varie uscite giapponesi). Si intitola «Instrumental songs», sette brani per sax soprano eseguiti da Dirk Descheemaeker, da anni collaboratore di Mertens. Le melodie sono in buona parte già edite, ma vengono qui stravolte mediante l'uso della «musique à une voix», tecnica che permette di sentire un'unica linea musicale che però è il risultato della sovraincisione della linea stessa per ben sette volte. «E' un racconto non mediante parole o concetti, ma mediante il proprio vocabolario musicale»(1).

Scriva Jan M. Brockman: «Sicuramente il pericolo del Day-After non è solo connesso alla minaccia nucleare, ma riguarda anche la responsabilità dell'artista e di colui che ammira l'arte di preservarla; da questo punto di vista l'ascolto della musica di Mertens è davvero qualcosa come la battaglia fra il volo dentro un sogno e il restare fedeli alla realtà. E' la vecchia battaglia tra l'apatia e il pathos».

Discografia essenziale

Vergessen (LP), Struggle for pleasure (Mini LP), Maximizing the audience (2 LP), A man of no fortune and with a name to come (LP), tutti pubblicati da Les Disques du Crépuscule.

Per un approccio più completo e meno impegnativo (anche economicamente) è consigliabile l'antologia «Close Cover» con brani tratti dai primi tre lavori e pubblicata dall'etichetta californiana Windham Hill.

(1) Wim Mertens, in occasione di una intervista rilasciata durante l'Independent Music Meeting di Firenze, settembre 1986.

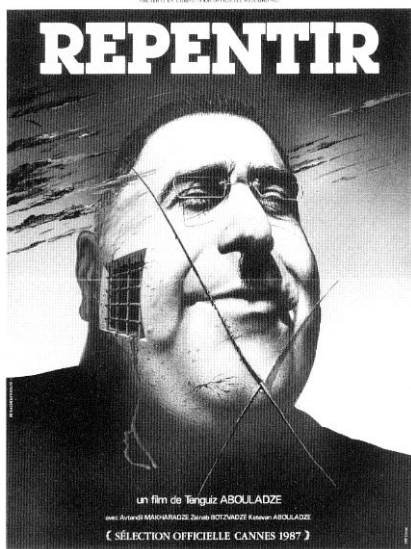
(2) Prof. Dr. Jan M. Brockman docente di Filosofia legale e contemporanea alla Università di Leuven, Belgio e di Filosofia della medicina all'Università di Amsterdam, dalla presentazione a «Maximizing the audience», novembre 1984.

La Viola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì



Maestri del jazz

L'armonia funzionale di Bill Frisell

di Giorgio Rimondi



Sfogliando le pagine dei testi e delle riviste specializzate non è inconsueto imbattersi nella definizione «maestri del jazz»: si conoscono maestri della tromba, del sax, della batteria ecc. Nella pratica musicale colta, «maestro» sarebbe, a rigori, l'istruttore e direttore di un insieme di strumenti o voci; in ambito genericamente artistico, si considera tale la personalità più rappresentativa di un determinato indirizzo.

Sia nella prima che nella seconda accezione credo che il jazz moderno non possa vantare molti, anche se, quei pochi, sono da ritenere veramente grandi. Forse potremmo allargare il discorso a una terza definizione che includa coloro che, senza cedere alle mode, attuino una ricerca rigorosa, sullo strumento oltre che nell'ambito della composizione, fino a divenire portatori di un'idea musicalmente nuova, creativa e stimolante.

Accade che tale riconoscimento venga dato a jazzisti che mantengono, nel tempo, un rigore di stile tale da renderli riconoscibili e apprezzabili anche quando non sia più una novità la musica che propongono. Potrebbe essere questo il caso di Jackie McLean, che nulla ha perso oggi della sua grinta; ma anche di molti altri. Ora che cominciano ad arrivare informazioni sulle presenze ai Festival estivi del jazz in Italia, queste considerazioni possono valermi per introdurre e sostenere una piccola, personalissima, apologia. Saranno presenti, pare, ad Umbria Jazz, Pat Metheny e Stanley Jordan. Il primo, star riconosciuta e affermata della chitarra, ottenne un grosso successo personale alla passata edizione del Festival Jazz di Ravenna; il secondo, noto al pubblico italiano solo attraverso i dischi e i filmati, è l'inventore di una rivoluzionaria tecnica che gli consente di suonare la

chitarra come se fosse la tastiera di un pianoforte.

Ebbene, mancherà a questo sponsorizzato appuntamento - ma mi auguro che sarà ugualmente in giro, come lo è stato nei mesi scorsi, ascoltato in varie formazioni - colui che appare oggi, a mio avviso, il vero maestro (nella terza delle accezioni sopradette) della chitarra moderna: Bill Frisell.

Il trentaseienne americano dall'aria timida e schiva è artefice di una ricerca originale, lontana da qualsiasi moda, legata alla competenza e alla riflessione oltre che al momento della performance. E', il suo, un virtuosismo mai fine a se stesso, ma indagatore delle architetture interne della musica, delle leggi dell'armonia funzionale.

A questo si aggiunga il coraggio di una sonorità «sporca», di derivazione rock, ma non spuria. Sentite cosa ne dice lui stesso: «Jim

Hall mi fece una grande impressione e così presi alcune lezioni da lui. Credo di suonare il tipo di armonie che anche Jim Hall suonerebbe, ma con un suono che proviene da Jimi Hendrix» («A shy guy with a guitar», intervista rilasciata a «Wire», febbraio '87).

Per questa via Frisell dichiara la sua duplice attrazione per un grande «sound» e per le strutture profonde della musica.

La capacità analitica e l'attitudine antiretorica, poi, lo pongono «naturalmente» al riparo dal pericolo di commistioni che non siano motivate dalla libertà della ricerca (e non dalla logica del mercato). Egli costruisce nuove forme destrutturando le vecchie, e ancora saldamente l'atipicità (in ambito jazzistico) del proprio suono alla validità della concezione estetica.

Musica libera e affascinante, fatta per durare.

RONCHI

portici Duomo 33 - tel. 33023
Ferrara

AL MICROSOLCO

viale Cavour 23 - tel. 39201
Ferrara

BANCARELLA POP

porta Reno 10 - tel. 48243
Ferrara

*Siamo a Ferrara
i due negozi leaders
di musica classica
e operistica*

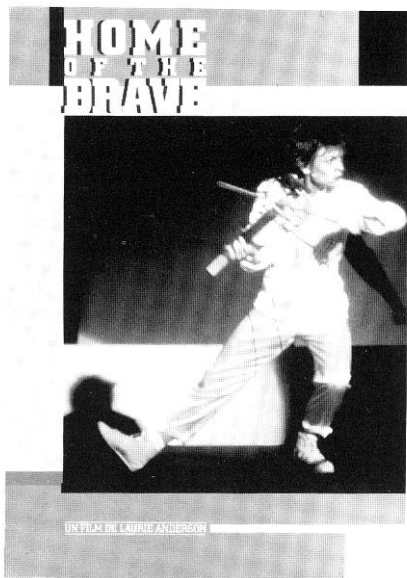
*CD CENTERS
per Ferrara e provincia*

*L'oasi del jazz
a Ferrara*

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione



Fotografia

Dopo quasi dieci anni di collaborazione, la città di Ferrara nelle «persone» di Casa Cini e del Teatro Comunale, si trovano a rivisitare l'intero percorso dell'attività di Marco Caselli o, più propriamente, di quella sviluppata a contatto e con la committenza pubblica. Prima d'ora a proposito di questa attività vasta, intensa e anche quantitativamente notevole si era saputo qualcosa soltanto attraverso l'esposizione dell'Aterforum «Immagini in Concerto», del giugno 1984, che peraltro era rimasta un fatto isolato, pur trattandosi di un episodio significativo anche se limitato (ventisette immagini); significativo perché in esso già si ritrovavano i grandi temi che compaiono nuovamente oggi, in modo più costruito e consapevole: mi riferisco alla Musica e al Teatro, intesi non soltanto come opportunità professionali ma come oggetti di appassionato interesse.

Già allora Marco Caselli cercava i segni dell'arte, direttamente agita, nei suoi protagonisti e trattava la persona - l'esecutore, il direttore o il compositore - come un luogo di concentrazione della forza e delle pulsazioni emanate attraverso la creatività diffusa, raccolta e quasi inchiodata dalla immagine fotografica, mentre Marco, oltre all'obiettivo, era partecipe delle stesse pulsazioni e della stessa emozione. Già nel 1984, insomma, Marco Caselli amava l'intensità che si esprime nella musica e faceva della fotografia una superficie d'incontro fra la creatività dei musicisti-protagonisti e la propria. Ma è importante ricordare che queste immagini sono sempre state eseguite per la committenza e una committenza particolarmente attenta ai valori immediati della comunicazione visiva; come è noto le fotografie per la stampa devono essere «tutte e subito» e l'attività di Marco Caselli è sempre stata anche questo. La sua produzione si è sempre riferita a una soddisfazione non soltanto personale, dell'autore, come generalmente accade alle opere cosiddette d'arte, ma anche a quella degli artisti, del teatro, delle istituzioni: ed è quindi importante che la mostra attuale ci sia e riassume l'itinerario di dieci anni, perché in questo modo la città di Ferrara non parla soltanto di Marco Caselli ma anche di se stessa.

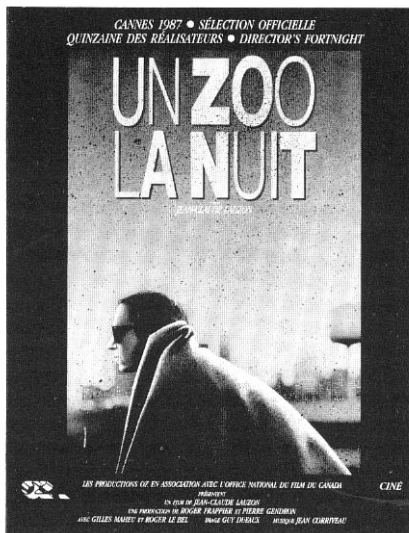
L'esposizione si articola in tre sezioni, diverse nei soggetti ma non nelle direzioni fondamentali della ricerca artistica: Musica, opere, concerti ecc. -

Spettacolo, teatro di prosa, balletto ecc. - e Ritratti d'artisti, di attori o più genericamente di personaggi «incontrati» da Marco Caselli nel senso più profondo della parola: Tinto Brass, Franco Vaccari, Vittorio Gassman, Peter Brook ecc.

Una vena ironica e dissacratoria compare nel ritratto di Franco Farina, vena che ha radici antiche; essa risale infatti ai primi anni del lavoro di Marco Caselli operatore visivo, quando egli partecipava alle performances improvvisate di un gruppo musicale neo-dada («... (Marcel Duchamp vive ancora)», fotografando i musicisti dal palcoscenico e, in un certo senso, facendo spettacolo con la macchina fotografica.

Grazie a questo passato profondamente eversivo rispetto a ogni rigidità formale - in altre parole, rispetto ai dogmi, - nell'arte e nell'ideologia, Marco Caselli ha potuto in seguito amare così tanto tutta la musica, classica, antica, jazz, contemporanea; in essa non ha mai cercato la sacralità ma la creatività; mai la cultura come valore fine a se stesso ma come arricchimento. Al di là di ogni paradosso apparente.

Martina Corniati



Mostre

Con il nome composito ed impronunciabile di «Artronica» è stata inaugurata a Bari il 23 maggio scorso, nell'ex-Convento di S. Scolastica, una mostra di «videosculture ed installazioni multimediali» curata da Anna D'Elia. Fra i sei partecipanti, due sono ferraresi di nascita e di residenza, un altro ha preso parte, fin dalla fondazione, alle attività ed alle fatiche produttive del Centro Video-Arte del Palazzo dei Diamanti. Diamo, alfabeticamente, i nomi degli espositori: Pantaleo Avelis, Studio Azzurro, Maurizio Camerani, Giorgio Cattani, Krypton, Fabrizio Plessi. Perché proprio questi operatori? La D'Elia spiega di aver voluto fornire un'attendibile sintesi di quanto si va facendo e ricercando ai nostri di in quel settore dagli incerti confini che vede incrociarsi e conflui-

re in precarie sintesi videoscultura, videoinstallazione e «spettacolarità multimediale». Le definizioni, come si vede, sono fluide e non omogenee, anzi, più che delimitare linguaggi e specifici operativi sembrano limitarsi ad indicare una «volontà d'arte» che si esprime, precisamente, fuori dai canali e dagli strumenti consueti. Le difficoltà, semmai, risiedono proprio nel discorso critico, che oscilla oggi fra una «presa d'atto» di una nuova realtà creativa e comunicativa, senza azzardare giudizi di valore, ed un tentativo, certo meritorio, di riclassificare i linguaggi, di coniare chiavi interpretative, di fornire insomma giustificazioni che trascendano le motivazioni, spesso contingenti e parziali, avanzate dagli artisti stessi. I quali, sia chiaro, si muovono ormai nel campo multimediale con una scioltezza ed una competenza collaudate e consumate, padroni di tutte le tecnologie più avanzate, capaci di realizzare compiutamente in immagine quanto hanno prefigurato in fase progettuale. La definizione, ormai corrente, di «videoarte», impallidisce e si rivela inadeguata: anche il «video», certo, ha una sua storia, dagli inizi americani di Nam June Paik ai nostri giorni, nell'arco di un trentennio ricco di realizzazioni e di folgoranti sperimentazioni da una sponda all'altra dell'Atlantico; ma sembra avviato a traguardi di cui l'espansione della tecnologia elettronica non ci consente, veramente, di stabilire, oggi, caratteristiche e limiti.

Non riusciamo, tuttavia, a reprimere un sospetto ed un timore, rivolti non tanto agli artisti (spesso restii, come è giusto, ad ideologizzare i propri strumenti operativi), quanto agli interpreti dei fenomeni in questione: non vorremmo, in breve, che la coscienza delle potenzialità insite nei mezzi tecnologici potesse «degenerare» (sit venia verbo!) in una sorta di delirio di onnipotenza, ovvero in un'illusione di «totalità» da cui è buona ed igienica norma guardarsi. Non sarebbe il primo caso conosciuto dalla modernità artistica, e probabilmente neppure l'ultimo. C'è da chiedersi se l'uso (anche artistico: ma non solo) dell'elettronica, dell'informatica, della comunicazione più veloce che sia mai esistita, poste a sollecitare i meccanismi percettivi portati al massimo grado della ricettività, possa veramente risolvere in qualche parte qualcuno dei problemi fondamentali dell'uomo, sostituendo alla vita quotidiana, sociale ed interiore, uno spettacolo «totale» capace di far dimenticare tutto il resto, e di istituire un mondo felice, veloce e colorato, al posto di quest'altro, su cui apriamo gli occhi ogni mattina.

La mostra barese, organizzata dall'Assessorato alla Cultura di quella città, con i conforti del Centro Video-Arte di Ferrara, chiuderà i battenti il 14 giugno. Poi inizierà un tour che la porterà, ci par di capire, fino alle sponde della nostra nebbiosa città.

Massimo Cavallina

Libri

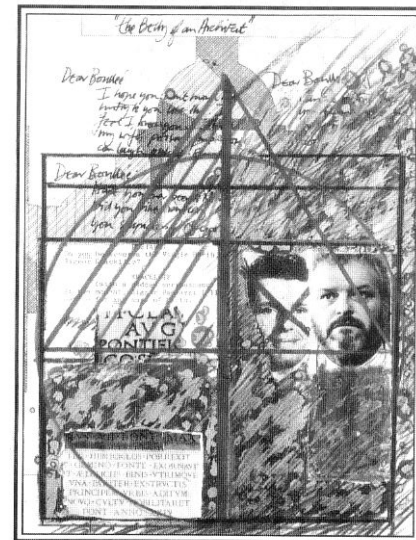
Torna sui tavoli delle librerie, dopo «Cercando l'Imperatore» e «La principessa e il drago», Roberto Pazzi, con una raccolta poetica intitolata «Calma di vento»: è pubblicata da Garzanti nella collana di poesia contemporanea, il prezzo è di L. 15.000. Sempre Garzanti propone «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore» di Raymond Carver (L. 16.000), uno dei più grandi scrittori di racconti della letteratura americana.

L'interesse verso questo autore, seppure in ritardo, è assolutamente doveroso, poiché è considerato il leader del Minimalismo letterario americano sin dalla sua comparsa nel 1976 con la raccolta di 22 racconti «Will you please be quiet, please?» (di prossima pubblicazione presso Garzanti). Quello che sconcerta è che tale interesse si sia creato sull'onda del successo ottenuto dai «minimalisti» dell'ultima generazione: David Leavitt, Jay McInerney, Bret Easton Ellis... di cui, ironia della sorte, Raymond Carver è considerato il capostipite al di là di qualsiasi definizione.

Infatti Serra e Riva Editori ristampano la raccolta «Cattedrale» (L. 20.000) che quando uscì nel 1983 per la Mondadori passò del tutto inosservato.

Feltrinelli pubblica nella collana narratori l'ultimo testo di Marguerite Duras «Occhi blu capelli neri» (L. 16.000). Dopo il notevole interesse suscitato con «Diario di un millennio che fugge», ritorna in libreria Marco Lodoli con un libro scritto a quattro mani con la sua compagna Silvia Bre. Il romanzo s'intitola «Snack Bar Budapest», edito da Bombiani (L. 18.000). Per la casa editrice E/O esce, quasi contemporaneamente all'edizione tedesca, l'ultimo libro di Christa Wolf «Guasto» (L. 16.000). Il Mulino, invece, propone il nuovo saggio del suo autore più prestigioso, Norbert Elias, che si intitola «Humana Conditio» e vede la luce a L. 12.000 nella collana «Intersezioni», i cui titoli, in verità, sarebbero tutti da segnalare.

(Scheda a cura di «Xenia Libri» via S. Stefano 54).



THE BELLY OF AN ARCHITECT

Ticino

Al momento in cui chiudiamo il giornale (26/5/87), la rassegna *Il Ticino una Repubblica Italiana* non è ancora terminata; mancano alcuni appuntamenti, fra i quali il concerto jazz di sabato 30 maggio.

Oltre alla esposizione di pittori e scultori alla ex chiesa di San Romano, agli incontri con i registi e i poeti, abbiamo avuto tre occasioni per conoscere il mondo musicale ticinese. Buon successo di pubblico hanno ottenuto i Freego, nonostante la concorrenza di quel tormentone che ormai è diventato il Palio; i giovani hanno gradito la proposta del gruppo rock, richiedendo due bis al termine della serata. Interessanti sono apparse le composizioni di Francesco Hoch, al Teatro Comunale, che introducono nella zona non facile della sperimentazione moderna, lontana dal facile ascolto e dai legami tonali che facilitano il pubblico dei non addetti ai lavori. Scarso il numero dei presenti in teatro: ma si sa che la musica contemporanea raccoglie una «audience» selezionatissima anche nelle grosse città.

La prima delle serate aveva visto esibirsi il gruppo Jazzfunk Express: quattro ottimi strumentisti che suonano un funk elettrico e pulsante con momenti di notevole intensità.

La più bella sorpresa però è stata la performance di Ivano Torre alle percussioni. Con fantasia e immaginazione, Torre si è costruito un proprio mondo sonoro, e lo porge con simpatica disponibilità al pubblico. Un risultato davvero notevole, stimolante anche per il pubblico; una musica che presuppone in chi la suona, e stimola in chi l'ascolta, una liberazione di energie creative.

zioni Culturali e alla Pubblica Istruzione, comprensivo di manifestazioni teatrali, cinematografiche e concertistiche, nonché di giornate di relazioni e di studio, si è tenuto fra il 9 e il 18 di maggio.

Alla *Tempesta* di Leo de Berardinis, di chiara memoria, si è affiancata la ricerca drammaturgica condotta sul testo dal regista inglese David Hirst, alla cui realizzazione hanno collaborato energie anglosassoni commiste ad altre ferraresi (partecipazione del Settecento musicale «Ambrosius» e di studenti dell'Università e di alcuni istituti superiori, competenze scenografiche degli allievi del «Dosso Dossi»). *Treasons, stratagems and spoils* è il titolo del lavoro («tradimenti, stratagemmi e bottini»), indice di una lettura basata sulla valorizzazione della *potenzialità del male* presente nell'«amaro dramma» di Shakespeare, diffusa fra i suoi personaggi e addensata in Sycorax, detentrica del potere terribile della risata che distrugge in Prospero la concentrazione, ovvero la possibilità di creare.

Nella conversazione avuta col regista, il pubblico ne ha apprezzato in generale le approfondite conoscenze in materia di teatro elisabettiano e shakespeariano, e la particolare sensibilità con cui ha centrato alcune problematiche del testo in questione (la tempesta fatta nascere dall'equilibrio spezzato del magico gioco di Ariel, Ariel musicante inteso come il balsamo o l'anestetico dei naufragi, Stefano come *l'uomo che non possiede dentro di sé la musica, e del quale pertanto non ci si può fidare*, ecc.).

Il tema della presenza del coro, inserito fra gli spettatori e composto degli spettatori medesimi, ha rimandato poi al «finto pubblico» previsto nelle didascalie di Eduardo per la sua *Grande Magia*, e quindi al vitalissimo confronto con *La Tempesta* tradotta, trasfigurata e letta in un napoletano seicentesco di lussureggiante bellezza da Eduardo stesso, di cui si è ascoltata la registrazione. Estremamente interessante è risultato l'ascolto, guidato da Romana Rutelli, straordinariamente meravigliante ed entusiasmante per quanto di profondamente affine si è potuto riscontrare tra la vitalità del testo shakespeariano e quella «metamorfosi in qualcosa di ricco e di strano» che è il processo di riproiezione fantastica condotto da Eduardo. Amplificandone acusticamente alcune connotazioni di comicità, di affettività familiare, e di fantasmagoria, il testo eduardiano relativizza e sublima, si è

detto, la parola shakespeariana, e coinvolge gli auditori per l'irruente suo fascino, pienamente attestando la verosimiglianza dell'identità isola di Prospero-Napoli.

Fra le altre relazioni, tutte di interessante tema e svolgimento, ricordiamo l'*excursus* iconografico-didascalico di Laura Caretti sul tema di Ariel, il «grande inscenatore di tempeste» dalla tipologia complessa e inafferrabile, e di cui si conoscono, dal '700 in poi, le variazioni tra immaginose e filologiche dei registi.

Dall'amorino all'androgino, alla ballerina con le ali di tulle, dalle vesti dell'angelo vendicatore a quelle di servizievole folletto; dai tratti, infine, di una medievale maschera demoniaca quelli di Pierrot del suggerimento streheleriano gli stereotipi di Ariel si osservano mutare, riproporsi e mescolarsi nel corso dei tempi e delle estetiche. Essenzialmente persuasiva e in qualche modo toccante è la sintesi della studiosa, che desume dal vasto repertorio figurativo la dimensione di Ariel come *macchina versatile*, metateatrale essenza dello spettacolo stesso e del senso shakespeariano del *mettere in scena*.

Prospero regista ha bisogno di Ariel - spirito dell'aria, ispirazione, macchina o chissà che. Altrimenti, osserva giustamente la Caretti, non ci sarebbe spettacolo. Ci sarebbe soltanto il racconto di Prospero.

Pace

Nei giorni 8/9/10 giugno si incontreranno a Venezia i 7 giganti, cioè i rappresentanti dei 7 paesi più industrializzati dell'Occidente. Fra i 7 ci sarà anche (grande onore o grande vergogna?) il rappresentante italiano. I 7 discuteranno di tassi d'interesse, di terrorismo, di riarmo, di tariffe. Non sarà però invitata Neraneve, cioè il Terzo Mondo, né con lei quelle sacche di Terzo Mondo che ci sono, sempre più frequenti, anche nell'area del cosiddetto benessere. E perciò non si parlerà di fame, di razzismo, di apartheid, di debiti dei Paesi in via di Sviluppo, di diritti umani violati. Tutto bene così?

Cominciamo a boicottare, come migliaia di persone in Italia (ritirando i nostri risparmi), quelle banche che fanno affari con i razzisti sudafricani come: Credito Italiano, Ist. bancario S. Paolo, Banca Commerciale Italia-

na, Banco di Sicilia, Assicurazioni Generali, CARIPLO, Banco di Roma, Banca Nazionale del Lavoro, Euromobiliare, Nuovo Banco Ambrosiano.

Per fare sentire la voce di Neraneve troviamoci in piazza Trento-Trieste (o Piazza Savonarola in caso di indisponibilità della prima) alle ore 18 di venerdì 5 giugno alla manifestazione organizzata dal Comitato Ferrara per la pace e da Ferrara Terzo Mondo e partecipiamo alla manifestazione di sabato 6 giugno a Venezia: partenza del corteo ore 15 a Piazza Roma.

**Comitato Ferrara per la pace
Ferrara Terzo Mondo**



Musica

I premi Adriano Willaert 1987, intitolati al musicista belga che fu nel XVI sec. promotore di una importante stagione musicale alla corte estense, verranno assegnati, con cerimonia pubblica presso il Teatro Comunale, il 13 giugno. Ideatore e direttore artistico della manifestazione è Stefano Bottoni, che è riuscito a muovere attorno ad essa interesse e partecipazione sempre crescenti. Consolidando il legame con Bruges, città natale di Willaert, Bottoni mira oggi a costruire una struttura che, nel tempo, non si limiti al riconoscimento del lavoro svolto dai musicisti ferraresi, ma possa arrivare a sostenerne concretamente l'attività di studio e ricerca. A questo proposito si è costituita da pochissimo la «Associazione Culturale Adriano Willaert» che pone fra i fini del proprio statuto proprio quanto soprascritto, oltre alla possibilità di promuovere scambi culturali con il Belgio.

I premi di quest'anno saranno assegnati ad Antonio Cavicchi, chitarrista jazz ormai noto a Ferrara sia per la sua attività di apprezzato concertista, che per quella di insegnante alla scuola di musica di Pontelagoscuro diretta da Ares Tavolazzi; a Daniele Borgatti, giovane ma affermato pianista che abbiamo avuto modo di apprezzare anche recentemente al Teatro Comunale con l'Orchestra del Conservatorio G. Frescobaldi.

Un premio speciale è stato assegnato a Paolo Natali, quale riconoscimento per l'intensa attività che svolse a favore della cultura a Ferrara. Uno dei fondatori del Centro Etnografico Ferrarese, poi vice-direttore al Teatro Comunale, Natali aveva profuso intelligenza ed energie per dare impulso alla vita culturale cittadina, ottenendo consensi e risultati tangibili.



Teatro

L'assoluta e incantevole invadenza della *Tempesta* di Leo de Berardinis ci ha impedito, la volta scorsa, di inquadrare tale occasione scenica entro il contesto di studio e manifestazioni cui appartiene, e che ne fa un momento fra gli altri di una ricerca condotta sul testo shakespeariano con pluralità di strumenti e mezzi d'approccio.

Il seminario ferrarese su *La Tempesta*, proseguimento di quello su *Amleto* risalente all'anno passato, è stato organizzato dalla Facoltà di Magistero unitamente all'Assessorato alle Istitu-

Ristorante Self
al pappagallo

Via degli Adelardi, 9a
vicino al Duomo

dal lunedì al sabato
dalle 12 alle 14,30

organizzazione banchetti
per meeting e congressi
presso qualsiasi centro.

 **Coferi**

Direzione e Amministrazione
C.so Piave, 74
Ferrara Tel. 0532/47315/6

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

Giov. 4/6 ore 20.30-22.30	A cena con gli amici di B. Levinson	Manzoni	Giov. 18/6 ore 20.30-22.30	Highlander di R. Mulckay	Manzoni
Da Ven. 5 a Dom. 7/6 * ore 20.30-22.30	Il declino dell'Impero Americano di D. Arcand	Rivoli	Da Ven. 19 a Lun. 22/6 * ore 20.30-22.30	Crimini del cuore di L.B. Beresford	Rivoli
Lun. 8/6 ore 20.30-22.30	The Hitcher, la lunga strada della paura di R. Harmon	Rivoli	Da Ven. 19 a Lun. 22/6 ore 20.30-22.30	Tre Amigos di J. Landis	Manzoni
Mar. 9/6 ore 20.30-22.30	Ballando con uno sconosciuto di M. Newell	Manzoni	Mar. 23/6 ore 20.30-22.30	Blade Runner di R. Scott	Manzoni
Mar. 9/6 ore 20.30-22.30	Lola darling di S. Lee	Rivoli	Mar. 23/6 ore 20.30-22.30	Fuori orario di M. Scorsese	Rivoli
Merc. 10/6 ore 20.30-22.30	Another country - La Scelta di M. Kanievskaja	Manzoni	Merc. 24/6 ore 20.30-22.30	Il Papa del Greenwich village di S. Rosenberg	Manzoni
Merc. 10/6 e Giov. 11/6 ore 20.30-22.30	I ragazzi della porta accanto di P. Spheeris	Rivoli	Merc. 24/6 ore 20.30-22.30	F/X effetto mortale di R. Mandel	Rivoli
Giov. 11/6 ore 20.30-22.30	Il grande freddo di L. Kasdan	Manzoni	Giov. 25/6 ore 20.30-22.30	A 30 secondi dalla fine di A. Konchalovskiy	Manzoni
Ven. 12/6	Birdy di A. Parker	Rivoli	Giov. 25/6 ore 20.30-22.30	Velluto blu di D. Lynch	Rivoli
Dal 12 al 15/6 ore 20.30-22.30	Figli di un dio minore di R. Haines	Manzoni	Dal 26 al 29/6 ore 20.30-22.30	Peggy Sue si è sposata di F.F. Coppola	Manzoni
Da Sab. 13 a Lun. 15/6 * ore 20.30-22.30	True stories di D. Byrne	Rivoli	da Ven. 26 a Lun. 29/6 * ore 20.30-22.30	Stand by me di R. Reiner	Rivoli
Mar. 16/6 ore 20.30-22.30	Stranger than Paradise di J. Jarmush	Rivoli	Mar. 30/6 ore 20.30-22.30	Follia d'amore di R. Altman	Rivoli
Mar. 16 e Merc. 17/6 ore 20.30-22.30	La mosca di D. Kronenberg	Manzoni			
Merc. 17 e Giov. 18/6 ore 20.30-22.30	Down by law di J. Jarmush	Rivoli			

* La domenica gli spettacoli iniziano alle ore 16.00

MOSTRE

Dal 6/6 al 12/7	«Per Schifanoia Collettiva di 60 artisti ferraresi	Sale dei Giochi Castello Estense	Fino al 17/6	Luigi Salvi	Palazzo Gulinelli Portomaggiore
Fino al 14/6	Gabriele Turola «Pittura Caleidoscopica»	Centro Culturale Einaudi Quacchio	Fino al 26/6 ore 10.00-12.00 ore 15.30-19.30	Franco Gentilini	Comacchio Palazzo Bellini
Fino al 14/6	Dino Boschi Jeff van Tuerenhout	Palazzo Massari Sala Benvenuto Tisi	Dal 26/6 al 6/9	Varsavia: storia di una capitale	Chiesa e Chiostro di S. Romano
	Graziano Pompili	Palazzo Diamanti Galleria Massari I	Inaugurazione il 26/6, aperte al pubblico dal 27/6 fino al 4/10	Constant Permeke	Galleria Centrale Palazzo Diamanti
	Patrizia Lanciani	Palazzo Massari II Galleria Massari		Arnaldo Pomodoro	Sala Benvenuto Tisi da Garofalo Palazzo Diamanti
	Francesco Scianna	Galleria Massari III Palazzo Massari		Prantisek Kupka	Padiglione di Arte Contemporanea Palazzo Massari
	Ettore De Conciliis Sean Earley Attilio Pavin	Centro Attività Visive Palazzo Diamanti Galleria della fotografia Palazzo Massari		Rassegna Grafica di Pablo Picasso (dal 1922 al 1972) dalla collezione di Marina Picasso Mauro Reggiani	Salone d'Onore Palazzo Massari
Dal 15/6 al 5/7	«Attimi in scena» Mostra fotografica di Marco Caselli	Casa Cini		Mostra fotografica di Mal Adams	Sale della Pinacoteca Galleria della fotografia Palazzo Massari
Dal 15/6 al 27/7	«Attimi in scena» Mostra fotografica di Marco Caselli	Teatro Comunale			

MUSICA

Lun. 15/6 ore 21.30	Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna Direttore V. Delman Musiche di Mussorskij, Sostakovic, Guarnieri	Casa Muzzarelli Crema	Dom. 21/6 ore 18.00	Il virtuosismo strumentale fra rinascimento e barocco Musiche veneziane e milanesi per due cornetti e organo	S. Maria in Vado
Mar. 16/6 ore 18.00	London Fortepiano Trio Musiche di Haydn, Mozart, Beethoven	Sala degli Stemmi Castello Estense	Dom. 21/6 ore 21.30	«I lamenti e i sospiri» Cembalo: A. Curtis Soprano: M. Pennicchi Tenore: G.P. Fagotto Arcilioto: L. Contini Musiche di D'India, Frescobaldi, Rossi, Picchi, Monteverdi, Caccini, Luzzaschi	Casa Romei
Mar. 16/6 ore 21.30	Gruppo cameristico «A. Toscanini» Direttore A. Reck Musiche di Monnet, Rihm, Benjamin, Baratello, Petrassi, Vacchi	Casa Muzzarelli Crema	Lun. 22/6 ore 18.00	Ensemble sequentia Musiche del XII e XIII secolo	Sala degli Stemmi Castello Estense
Merc. 17/6 ore 18.00	Carme - Società italiana di musica da camera Direttore G. Taverna Musiche di Xenakis, Henze, Berg, Donadoni	Sala Estense	Lun. 22/6 ore 21.30	Echi del diletto Complesso strumentale barocco della città di Ferrara Musiche di Vivaldi, Scarlatti, Geminiani, Leclair, Roseingrave	Casa Muzzarelli Crema
Merc. 17/6 ore 21.30	Ensemble Garbarino Soprano: Liliana Poli Musiche di Schönberg, Stravinskij, Ravel	Casa Muzzarelli Crema	Mar. 23/6 ore 17.00	D. Landuzzi, pianoforte V. Bresciani, pianoforte S. Arnaldi, pianoforte A. Barotti, pianoforte I. Varricchio, pianoforte P. Bruni, pianoforte A. Cappelletti, violino G. Giannelli Viscardi, flauto	Ridotto del Teatro Comunale
Giov. 18/6 ore 18.00	Soprani: M. Hayward e M.G. Cianci Clavicembalo: S. Vartolo Musiche di Grandi, Carissimi, Purcell, Cesti, Steffani, Händel	Salone degli Stemmi Castello Estense	Mar. 23/6 ore 21.30	Ensemble Bruno Moderna Tenore: R. Wörle - Omaggio a Bruno Maderna Direttore S. Mirabelli	Casa Muzzarelli Crema
Giov. 18/6 ore 21.30	Orchestra sinfonica della R.A.I. di Torino Direttore G. Gelmetti Musiche di Varese, Stravinskij	Casa Muzzarelli Crema		Orchestra Villa-Lobos Voce Solista G. Gomiero Musiche di H. Villa-Lobos	
Ven. 19/6 ore 21.30	Quartetto Arditti Pianoforte: C. Helffer Musiche di Evryali, Kottos, Dikthas, Ikhoor, Tetras, Akea	Casa Romei Omaggio a Iannis Xenakis		Daniele Zanettovich Lied per soprano e violoncelli	
Sab. 20/6 ore 18.00	Europa singers of London Musica rinascimentale ferrarese Musiche di Willaert, Marenzio, De Wert, De Rore, Taverner, Tallis	S. Maria in Vado			
Sab. 20/6 ore 21.30	Hilliard Ensemble Musiche di J. Desprès	Casa Romei			

INCONTRI

Lun. 1/6 ore 21.00	Conferenza stampa su: Terzo Mondo: professione reporter dott. M. Chierici del Corriere della Sera	Casa Cini
Mar. 2/6 ore 21.30	Sfilata di bigiotteria	Sala Estense
Ven. 5/6 ore 21.00	Proiezione di diapositive: Motovacanze in Canada con Carlino Torri	Sala 2000 Bondeno
Ven. 12/6 ore 21.00	Proiezione di diapositive: Nepal: avventura ancora possibile? con C. Gamberoni	Sala 2000 Bondeno
Mar. 16/6 ore 21.00	Proiezione di diapositive: Un lancio nell'azzurro con il Gruppo Sportivo Paracadutisti Aereo Club Ferrara	Sala 2000 Bondeno
Ven. 19/6 ore 15.00	Presentazione del «Piano per la nautica da diporto»	Palazzo Crema
Ven. 19/6 ore 18.00	Conferenza di Jannis Xenakis	Ridotto del Teatro Comunale
Dal 25 al 27/6	Conferenza Nazionale degli Assessori alla Cultura	Teatro Comunale



Chi desidera inviare informazioni relative a spettacoli o avvenimenti culturali in genere, è pregato di farle pervenire al nuovo indirizzo della redazione, via Gobetti n. 11 - Ferrara, tel. 0532/36430.

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti di orario o di programma.

TEATRO

Mar. 2/6	Vocifer/azione Teatro Nucleo	S. Arcangelo di Romagna
Merc. 17/6 ore 12.00	«Luci» Teatro Nucleo	Mercato Comunale Maranello (Mo)
Dal 18 al 20/6	«Luci» e «Vociferazione» Teatro Nucleo	Bari
Sab. 27/6 ore 21.00	«Luci» Teatro Nucleo	Bagnacavallo (Ravenna)

Avete una moto ferma in garage? Nessun problema. Telefonateci: penseremo noi a recuperarla e a restituirvela pronta per l'estate.

OFFICINA MECCANICA NERI & BERTAZZINI

specializzata in riparazioni di auto - moto - cicli attrezzi e macchine agricole

Via Crispa, 5
FOCOMORTO (Fe)
Tel. 0532/61108

Presentato a Bologna «La camera rossa», pièce teatrale con Silvia Pasello

Un «femminile» esibito e sfuggente

di Monica Farnetti

La camera rossa, spettacolo del Teatro Studio Tre di Perugia, scrittura drammaturgica e messinscena di Silvia Bevilacqua, con Silvia Bevilacqua, Isabella Dalla Ragione, Maria Grazia Mandruzzato, Silvia Pasello. Teatro «La Soffitta» di Bologna, 21-24 maggio 1987.

La camera rossa è teatro di donna. Assolutamente e in ogni senso si motiva tale definizione impegnativa e imbarazzante, e così necessaria per inquadrare l'evento. Si tratta infatti di una messa in scena al femminile (regia, recitazione, drammaturgia, ricerca e lavoro di meditante esperienza su cui la delicata operazione si sostiene) del tema antico e inesaurito della solitudine di donna, di quella solitudine corrosiva e insinuante con la quale si nasce, e che intride anche le maniere della comunicazione e del tenersi compagnia.

La ricerca sul tema è condotta attraverso il ricorso a testi di fronte ai quali ogni lettrice o spettatrice ha sentito vacillare la propria intimità, e che in una sorta di memoria collettiva femminile si sono fissati quali irripetibili intuizioni, liriche e psicologiche, sulla femminilità stessa come personaggio e come essenza. Da un lato è *Le tre sorelle* di Cechov, cui si intonano essenzialmente l'iconografia, certo *décor* di un'intimità domestica ottocentesca ma infine senza tempo, e l'irriducibile testimonianza degli oggetti, lievemente pesanti quasi a zavorrare la sospensione degli stati d'animo e dell'atmosfera, dall'altro lato è *Sussurri e grida* di I. Bergman la trama nota e in sommo grado inquietante di femminili esibiti e sfuggenti, messi in scena oppure rimasti segreti nel contrattimo serrato fra visibile e invisibile, fra una situazione di conoscibile esistenza e il suo denso, profondissimo alone di misteriose e differenti oscurità. Così dunque la cultura europea ha attraversato il tema, spaziatosi entro la pausata lirica della tradizione russa e la cristallina, nitida intelligenza delle purissime atmosfere del nord. E così lo spettacolo dal canto suo lo ripercorre, riproponendone certi nuclei drammatici e sparsi elementi d'ispirazione, e tuttavia distaccandosene per una riflessione affatto nuova e ricominciante, ed un momento scenico di riattivata emozione.

Efficace risulta innanzitutto l'accorgimento della regista relativo alla cornice teatrale dello spettacolo. E' una delle attrici infatti, già in abito e in atteggiamento di scena, a strappare i biglietti e ad introdurre il pubblico in



sala, e quindi alla fine ad invitarlo esplicitamente ad uscire («Adesso dobbiamo uscire. Seguitemi»). Il noto espediente è applicato con tale forza persuasiva da consentire ed esasperare, nel contesto, davvero la compromissione di ciascuno nei confronti dell'accadimento scenico, e quasi for-

nire ad ogni spettatrice la possibilità tardiva - sempre tacitamente reclamata - di condividere attivamente quelle emozioni e quel dramma, così possibilmente appartenente ad ogni donna. Suggestive ed efficaci risultano altresì le modalità drammaturgiche per la definizione spazio-temporale della



scena. Una ritmica e ripetitiva successione di fiammiferi, accesi con gesto incisivo dai quattro personaggi nell'iniziale oscurità, sembra propriamente voler segnare il tempo: originariamente unico e indistinto, quindi ritmato e diviso in quattro porzioni, ed evento per tutti sensibilmente incominciante. Quanto allo spazio, vi domina essenzialmente una dimensione d'interni (d'ambiente, della psiche, dell'onirico), ed ogni accenno alla dimensione oppostiva di un esterno vi è operato indirettamente per suggerimenti fonici (voci delle attrici fuori campo, suoni d'infanzia e di memoria, rumorosi antefatti di cui si coglie l'eco), ed ancora una volta luminosi, grazie ad un uso delle luci che disegna ed esplicita i campi di tensione, ne spazializza il mutevole gioco, ne raffigura l'inquietudine. Del resto, l'elemento luminotecnico si pone fra i più connotanti e forti di questa scrittura scenica riconoscibilmente, persuasivamente femminile, tanto nelle prevalenti e morbide penombre, quanto nei vividi scarti chiaroscurali con che si sottolineano i traumi dell'azione e del senso.

Nell'insieme, giudichiamo tuttavia, con le attrici stesse e con la regista tra esse, che si tratti di uno spettacolo ancora in formazione, per definizione e per scelta votato a un indefinito approfondimento tematico, e ad un' indefinita perfezionabilità dell'esito. Ciò non vieta tuttavia di riconoscervi già alcune intuizioni importanti (psicologiche, liriche, sceniche) e soprattutto un importante progetto di fondo.

Teatro della femminilità, offerta peraltro nelle occasioni sue più penose e drammatiche, la femminilità vi si esprime infatti come una musica. Come una lingua stupefacente e amabilissima, solo in parte riconoscibile e per lo più ignota, che circola nell'universo babelico ancora sommersa, ancora molto taciuta, ma che non balbetta né stona, ed è sensibile soprattutto nella quiete.

In questo teatro si confondono la lingua dell'intimità e quella della letteratura, perché entrambe concorrono al progetto - il linguaggio del corpo finalmente sperimentato e il linguaggio della parola semplice in questa inedita vicissitudine di ricerca, che con sobrietà di intelligenza e di metodo, e con coraggio di meditazione, non si perita di accedere al territorio del mito, della femminilità e della differenza. Lontano, sul confine della sacralità, fu il teatro dell'esistenza, di cui con questo si dà testimonianza.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

SPECIALE ELEZIONI: LA SINISTRA A CONFRONTO

LA REDAZIONE DI «LUCI DELLA CITTÀ» INTERVISTA I DIRIGENTI LOCALI
DI PSI, PCI, PR, DP E LISTA VERDE

A poche settimane dalle elezioni politiche anticipate, indette in modo vergognoso per impedire lo svolgimento del referendum, la redazione di «Luci della città» ha sentito l'esigenza di tastare il polso alle forze politiche di sinistra che fanno parte dello schieramento antinucleare. Abbiamo quindi organizzato un dibattito - tenutosi nel pomeriggio di sabato 16 maggio - a cui hanno partecipato Fulvio Cantori (segretario provinciale del Partito Socialista Italiano), Giovanni Fioravanti (membro della segreteria provinciale del Partito Comunista Italiano), Mario Zamorani (segretario provinciale del Partito Radicale), Massimo Sandri (segretario provinciale di Democrazia Proletaria) e Paolo Galletti (presidente dell'Università Popolare di Romagna e candidato per la Lista Verde nella nostra circoscrizione). Innanzi tutto abbiamo chiesto a questi dirigenti politici la loro valutazione sui modi in cui si è arrivati alla crisi, sulla possibilità o meno di creare alternative «a breve» al pentapartito, nonché sullo scippo del referendum antinucleare. In seguito abbiamo rivolto loro altre domande specifiche. Riportiamo dunque la sintesi di quel dibattito, nella speranza di rendere un servizio ai nostri lettori.

LUCI
della città

CANTORI. La prima questione è quella dell'ambiente, anche perché il nucleare ne rappresenta la punta emergente. Noi registriamo puntualmente che tale questione ha ritrovato una sua collocazione nell'opinione pubblica. Abbiamo una preoccupazione, e cioè che il tutto non si risolva in una moda, passata la quale l'inquinamento resta. Bisogna riuscire ad utilizzare questa sensibilità per cambiare veramente la situazione. In questo senso il disastro di Chernobyl, paradossalmente, è stato «utile», in quanto ha contribuito a far prendere posizioni più chiare a molte forze politiche. Il nostro partito, insieme con altri, aveva sostanzialmente proposto di chiedere all'opinione pubblica di esprimersi, in modo indiretto, ma non è stato possibile arrivare al referendum perché la DC vi si è opposta con tenacia, e non solo per evitare la scadenza in sé ma soprattutto per giungere alle elezioni anticipate. Da qualche tempo la DC, che ha voluto con-

perverci queste elezioni (ottenute con l'avallo del PCI), è impegnata in un'operazione di demolizione del pentapartito; la sua campagna elettorale è infatti iniziata già nel mese di marzo con la stampa dei manifesti e la preparazione organizzativa da parte del ministro degli interni Scalfaro, nonostante il fatto che proprio in quel periodo Andreotti stesse cercando di ricostruire un governo. Ma, a questo punto, che cosa si propone la Democrazia Cristiana con la demolizione del pentapartito?

Una riedizione del centrismo di vent'anni fa? Una rinascita del compromesso storico? Una ripresa di collaborazione pentapartitica con equilibri diversi dai precedenti? E' difficile dare una risposta precisa, ma senza dubbio io credo che si prefigga in primo luogo di ridimensionare e «normalizzare» questo Partito Socialista. Per raggiungere questo scopo la DC sta spendendo tutto, o perlomeno questa sembra essere l'intenzione del suo segretario. Formalmente il partito di De Mita afferma di voler ricostruire il pentapartito, ma è quasi impossibile credere a chi dice di voler andare ad abitare in una casa che ha appena demolito. Per quanto riguarda il comportamento del PCI, invece, va ricordato che questo partito ha sottovalutato per anni l'importanza della presidenza socialista, mantenendo atteggiamenti rissosi e pregiudiziali. Dal giorno della sua sconfitta al referendum sulla scala mobile il PCI è entrato in frigorifero, uscendone soltanto qualche settimana fa (senza nemmeno scrollarsi di dosso il ghiaccio) per dar ragione alla DC che pretendeva di sciogliere il Parlamento. La campagna elettorale, comunque, si gioca principalmente nello scontro tra DC e PSI, e di questo il Paese è consapevole, così come lo è del fatto che alla fine lo scontro non si risolverà con una «patta». Se vincerà De Mita si avrà come risultato la normalizzazione del PSI e della sinistra nel suo insieme, mentre se a vincere sarà Craxi verranno sconfitti i tentativi di revanscismo e di ritorno alla situazione di vent'anni fa. Come socialisti crediamo di avere le carte in regola per chiedere il voto ai cittadini, in primo luogo per i buoni risultati conseguiti da Craxi nei quattro anni della sua presidenza, ma anche per gli elementi di programma che caratterizzano la nostra campagna elettorale. Ovviamente sappiamo di doverci impegnare a fondo, ma siamo fiduciosi nell'esito finale delle prossime consultazioni, anche perché registriamo una novità importante: nel 1983 avevamo tutti contro, mentre oggi veniamo osteggiati sol-

tanto da DC e PCI. Con le forze laiche, infatti, è in corso un confronto molto positivo, tant'è che in molti collegi senatoriali, tra i quali i due della nostra provincia, PSI, PSDI e PR presentano un candidato comune.

LUCI
della città

FIORAVANTI. Anch'io vorrei parlare della questione «ambiente», dato che la ritengo centrale rispetto alla complessiva proposta politica del mio partito. Nel nostro programma, infatti, è fondamentale il problema del rapporto tra sviluppo economico, difesa e valorizzazione dell'ambiente, problema che attiene da un lato al recupero di un patrimonio ancor più minacciato in questi anni di pentapartito, e dall'altro alla difesa dei diritti dei cittadini in relazione ai modi dell'esistenza. La posizione del PCI è chiara: fuoriuscita graduale dal nucleare di pace, rifiuto del nucleare di guerra. In questo senso denunciavamo anche il ritardo del governo italiano rispetto alla scelta della doppia «opzione zero», di cui proprio in questo periodo si sta discutendo in molti Paesi. Durante tutto il periodo in cui il pentapartito ha governato si è verificato un progressivo logoramento della fiducia dei grandi movimenti di massa nella possibilità di cambiare, magari anche attraverso un ruolo centrale delle istituzioni. E qui va sottolineato un aspetto che dovrebbe far riflettere le forze progressiste sull'esigenza di giungere ad un'alternativa in grado di superare la cosiddetta «democrazia bloccata»: mi riferisco all'indifferenza mostrata dal pentapartito nei confronti delle richieste espresse da questi movimenti e alla sua incapacità, come esecutivo, di dare conseguenza alle grandi manifestazioni (da Comiso ad Assisi fino a Caorso). E non penso soltanto alle questioni della pace e dell'ambiente, ma anche al problema delle grandi riforme di cui il nostro Paese necessita, prima fra tutte quella della scuola. Rispetto al movimento dei «ragazzi dell'85», ad esempio, il governo si è limitato a dire «bravi ragazzi!», ma non ha fornito alcuna risposta concreta. La fine del pentapartito, a nostro avviso, non è solo la fine di un'alleanza strategica ma anche di una politica, sviluppatasi a partire da un presupposto limitativo del dettato costituzionale e dell'eser-

cizio della democrazia nel nostro Paese: escludere il PCI, e quindi il partito che rappresenta circa un terzo degli italiani, dalla possibilità di concorrere alla formazione di maggioranze diverse da quelle che da quarant'anni sono impennate sulla centralità DC. Ora, Cantori sbaglia quando afferma che abbiamo sottovalutato la presidenza Craxi, in quanto molte forze di progresso hanno mostrato delle aspettative nei confronti di quella presidenza.

Il problema è un altro: noi ci siamo opposti alla scelta compiuta da Craxi di guidare un pentapartito il cui scopo principale era di emarginare il PCI. Ciò nonostante, il PCI non ha mantenuto un atteggiamento di chiusura pregiudiziale, tant'è che in taluni casi (come, ad esempio, la vicenda di Sigonella) ha pienamente apprezzato l'operato del governo. La crisi della nona legislatura, per come si è manifestata, chiarisce che ci troviamo di fronte a una svolta storica, determinata dal fatto che non è più possibile governare il nostro Paese se non si pone fine alla discriminante nei confronti del PCI. La gente ha assistito alla fine impietosa del pentapartito, e a nostro parere ne saprà trarre le debite conclusioni. Non a caso alcune forze del pentapartito, PSI in testa, sono oggi molto più caute nel proporre agli elettori la riedizione di quell'esperienza. Vorrei intervenire, poi, su di un'altra questione sollevata da Cantori, e cioè sulla nostra presunta responsabilità - legata a una sorta di connivenza tra il PCI e la DC - per quanto concerne lo scioglimento delle Camere. Inutile dire che si tratta di una bugia enorme. Noi abbiamo avanzato ben due proposte per evitare la fine anticipata della legislatura: il governo di programma - che non ha trovato consensi - e quello cosiddetto «referendario», ipotesi sostenuta in precedenza anche dallo stesso PSI e dalla Sinistra Indipendente. Questa seconda proposta non è stata realizzata a causa, ancora una volta, di quella pregiudiziale anti-comunista a cui ho accennato in precedenza. Piuttosto che costruire un governo con il PCI si è preferito limitare i diritti democratici dei cittadini, annullando di fatto i referendum. Molto grave ci è parsa anche la decisione, assunta da alcuni partiti del fronte anti-nucleare, di non sostenere la proposta di approvare un decreto che consenta di svolgere i referendum nel prossimo mese di ottobre. Agli elettori, in definitiva, chiediamo un voto per realizzare compiutamente la democrazia, mandare all'opposizione la DC, costruire un'alternativa di gover-



no - basata sul concorso di tutte le forze progressiste - in grado di sanare il bilancio fallimentare lasciato dal pentapartito (tre milioni di giovani disoccupati, diminuzione sensibile dei redditi da lavoro dipendente, mancata applicazione delle riforme in tema di fisco, sanità, pensioni ecc., degrado dell'ambiente).

La coerenza della nostra proposta di alternativa è d'altronde ben sottolineata dalla presenza, nelle liste comuniste, di decine e decine di personaggi indipendenti (ambientalisti, intellettuali, ecc.), nonché di una percentuale di donne pari al 40% a livello nazionale e al 50% in Emilia-Romagna.



ZAMORANI. Comincio questo mio intervento prendendo atto che chi legge «l'Unità» non ha davanti a sé la realtà dei fatti, visto che su quel giornale, e solo su quello, è stata riportata la falsa notizia dell'opposizione radicale al decreto relativo allo slittamento ad ottobre dei referendum. Un'altra considerazione su quanto è stato appena detto riguarda l'appoggio del PCI al pentapartito, che non si è concretizzato soltanto in occasione della vicenda di Sigonella, bensì nella maggior parte dei casi, dato che il PCI ha approvato quasi il 90% delle leggi proposte dal governo Craxi. Per restare ai temi in discussione in questa sede, devo dire che negli ultimi mesi, caratterizzati dall'apertura della crisi - si è evidenziato che la politica vera, quella con la P maiuscola, l'hanno fatta soltanto i radicali attraverso la battaglia referendaria. Pensiamo ai referendum sulla caccia e sul CSM - annullati con sentenze vergognose dalla Corte Costituzionale, organismo del tutto in mano ai partiti - ma anche a quelli che sono riusciti a passare al vaglio di questo «tritatutto». La DC si è subito opposta al loro svolgimento, in quanto tutti i sondaggi davano per perdente la sua posizione; il PCI, invece, si è stranamente comportato da partito «giovane», dicendo tutto ciò che si poteva dire. Infatti, dopo essere stato strenuamente filo-nucleare, comincia a cambiare posizione: prima è possibilista, poi dubbioso, poi afferma che due o tre centrali possono anche andar bene, subito dopo propone un referendum soltanto consultivo, infine decide di «mutar pelle» e di difendere il referendum abrogativo (che a suo tempo si rifiutò di sostenere!). A questo

punto il PCI propone il cosiddetto «governo referendario» - sapendo benissimo che non esistono le condizioni per costituirlo - e in un secondo tempo, di fronte ai discorsi di De Mita sulla fine del pentapartito, opta per la tesi democristiana, smette di «difendere» i referendum e contribuisce, con il proprio voto, a sciogliere il Parlamento. Dal canto suo la DC, una volta ottenuto l'assenso del PCI, ovviamente smentisce se stessa e torna a proporre, per il futuro, una riedizione del pentapartito. Questa, in sintesi, la storia della crisi, alla quale bisogna aggiungere un altro capitolo scritto a quattro mani da DC e PCI, i quali hanno voluto la fine anticipata della legislatura anche perché temevano si raggiungesse in tempi rapidi un accordo politico tra le forze laiche, ipotesi decisamente inquietante per i due grandi partiti. C'è da ricordare, inoltre, che in Italia si è consolidata la tendenza ad impedire il varo di alcune importanti leggi: sciogliere per non decidere, insomma! In ultima analisi, non bisogna meravigliarsi più di tanto di ciò che è avvenuto. Per quanto riguarda il nostro programma di governo, il discorso non può prescindere da una breve analisi delle posizioni espresse dal PCI nell'ultimo decennio. Il Partito Radicale, dal '63 al '76, ha sempre sostenuto la parola d'ordine dell'alternativa di sinistra; a partire dal '76, il PCI ha inaugurato la politica del compromesso e dell'occupazione del potere, rinunciando a tutti i valori che ne avevano caratterizzato la storia. Dal quel momento in poi il PCI si è trasformato nel partito di Violante, dei magistrati-sceriffi, dell'emergenza, delle leggi speciali, opponendosi strenuamente ad ogni forma di garantismo e ad ogni svolta in senso liberistico nella gestione della giustizia. A partire dal '79 ha formalmente abbandonato la linea dell'unità nazionale, ma non è cambiato niente, visto che ha continuato a non svolgere vere battaglie d'opposizione, rinchiudendosi peraltro in un rivendicazionismo egoistico e fine a se stesso. E' chiaro che la questione del rapporto tra noi e il PCI resta aperta, ma è ormai totalmente subordinata all'abbandono, da parte del partito di Natta, di tutte le posizioni antidemocratiche espresse in questi anni. L'alternativa di sinistra resta ancora valida, ma...



SANDRI. Prendo atto della vocazione sinceramente democratica e garantista di radicali e socialisti, che in ogni momento tendono a far finta di non conoscere ciò che esiste. Cantori - ma forse è soltanto un peccato veniale - dice che solo la DC e il PCI sono strenui avversari del PSI in questa competizione elettorale; io credo, invece, che una buona parte dei guai che possono essere stati causati al PSI siano venuti dal lavoro incessante e genuino svolto dai compagni di Democrazia Proletaria in Parlamento, nelle piazze e in ogni luogo in cui esiste aggregazione.

CANTORI. Quindi ci siete contro anche voi?

SANDRI. Certo, siamo fermamente contrari alla politica attuale del PSI e di Craxi in particolare. I radicali, per bocca di Zamorani, affermano invece di essere rimasti soltanto loro e i socialisti a difendere i referendum anti-nucleari. A parte il fatto che non si capisce più quale sia la differenza tra i due partiti, dato che il PR è ormai la ruota di scorta del PSI (l'ha dimostrato in ogni frangente), direi che ogni commento all'affermazione di Zamorani è superfluo. Entrando nel merito della domanda posta dalla redazione di «Luci», devo dire che sarebbe fin troppo facile per noi, relativamente alla crisi di governo, rivendicare certi diritti di paternità, in quanto DP è la forza politica che più di tutte si è impegnata sulla questione del nucleare, a partire dalla raccolta di oltre il 50% delle firme utilizzate per indire i referendum. Noi siamo convinti che la crisi di governo sia stata motivata quasi esclusivamente da scontri di potere interni al pentapartito, dovuti alla necessità di spartire in modo diverso la torta e di occupare nuovi spazi. E d'altronde, in mancanza di una seria politica istituzionale e sociale - poiché sarebbe ridicolo anche solo pensare che il PCI l'abbia praticata - si è giunti ad una crisi di governo necessariamente interna alle stesse forze che formavano l'esecutivo, in lite tra loro per questioni di ministeri, nomine bancarie, ecc. Di conseguenza, dato che non esiste in Italia nessuna alternativa credibile (né a livello di schieramenti, né sul piano sociale), a nostro avviso si andrà sicuramente ad una riedizione del pentapartito, magari allargato al Partito Radicale che da tempo scalpitava per entrare nel governo. Difficile stabilire cosa faranno i compagni verdi, tuttora privi di un programma politico e di una posizione chiara sui problemi dell'economia, della giustizia, ecc... Cantori accennava anche

all'ipotesi del compromesso storico, alla quale, francamente, concedo ben poche chances di realizzazione, se non altro nell'immediato futuro.

CANTORI. Eppure ci sono stati segnali precisi in tal senso, a partire dall'elezione del Presidente della Repubblica...

SANDRI. Sì, è vero, ma in quel caso si può parlare al massimo di unità nazionale, visto che anche voi socialisti avete sostenuto Cossiga. Comunque la questione del compromesso storico si pone nei termini di un avvicinamento possibile del PCI al governo centrale, e quindi di un rapporto tra i due grandi partiti come reciproco ricatto nei confronti del PSI. Si tratterebbe, dunque, dell'ennesimo scontro di potere, e si sa che in questi casi - come avviene ormai da dieci anni - il PCI, pur di gestire qualcosa, è disposto ad allearsi con chiunque. Ha ragione Zamorani quando dice che il PCI non ha fatto l'opposizione in quanto ha votato quasi il 90% delle leggi proposte dal pentapartito, ma questo dato non deve stupire poiché da anni il PCI ha rinnegato la propria cultura. Il PCI, a parole, dice di voler affossare la DC; è un'opzione sacrosanta, ma noi ci chiediamo con quali mezzi il partito di Natta intenda realizzarla.

FIORAVANTI. Intanto con il voto...

SANDRI. Sicuramente il voto deve andare alle forze di sinistra, e io mi auguro a DP, e cioè al partito che con maggior coerenza ha combattuto contro la DC. Ma come si fa a pensare di mandare all'opposizione la DC senza far nulla per promuovere un'opposizione fittiva, spingendo i lavoratori, i pensionati, gli studenti, le casalinghe ad organizzarsi in questa prospettiva? Il PCI, infatti, ha sposato da tempo le opzioni ideali dell'avversario di classe, sostenendo addirittura che lo sviluppo della democrazia è possibile soltanto all'interno di un sistema capitalista. Come si può pensare di migliorare un sistema economico come il nostro che produce, tra l'altro, i morti di Ravenna, città-feudo in cui il PCI controlla quasi tutto? Come si può affermare di voler salvaguardare un patrimonio ideale quando la più importante cooperativa «rossa» della nostra provincia, la «Coopcostruttori» di Argenta, mantiene rapporti commerciali con il Sudafrica? Tutto ciò lo vorrei chiedere, più che al PCI in quanto tale, a tutti quei compagni di base che ancora pensano di votare PCI, convinti di sostenere in questo modo l'unica ipotesi di cambiamento che, in realtà, sareb-



be un cambiamento soltanto a livello di schieramenti e non certo di contenuti.

LUCA
della città

GALLETTI. In primo luogo vorrei dire che i Verdi non si presentano «contro qualcuno» ma «per qualcosa»; di conseguenza mi trovo un po' a disagio all'interno di questo dibattito piuttosto tradizionale, basato più che altro sulle beghe interne al sistema partitico, anche se tra grandi e piccoli. Anch'io sono costretto a soffermarmi sul dato più inquietante, e cioè sulla mancata possibilità per i cittadini di esprimersi sui quesiti posti dai referendum fondamentali sulla caccia e sul nucleare, dei quali siamo stati co-promotori. Allo stesso modo, ci sembra molto grave che siano stati cancellati anche i due referendum regionali sulla caccia; a nostro avviso, infatti, la democrazia deve essere sostanziale e non formale, e non si capisce perché in Emilia-Romagna, nonostante le apposite leggi, non si sia mai riusciti a tenere un referendum. Rispetto al nucleare ci preoccupa molto il fatto che i referendum siano diventati oggetto di scambio politico, di trattative, patteggiamenti e cedimenti, tradendo le aspettative della maggioranza degli italiani. A questo bisogna aggiungere altri due elementi negativi - il degrado ambientale e quello sociale, per noi mai disgiunti che peraltro caratterizzano in modo particolare la nostra zona. Basta pensare all'inquinamento delle acque provocato dall'atrazina, ai danni derivanti dall'uso dei pesticidi in agricoltura, all'aumento impressionante dei casi di tumore, o a tragedie come quella avvenuta nel porto di Ravenna, in grado di togliere la maschera a un modello di sviluppo - quello emiliano-romagnolo - spacciato da sempre come il migliore possibile, l'unico capace di garantire la piena occupazione, la tranquillità e la pace sociale. Di fronte a questa realtà i Verdi, che non sono un partito e non lo vogliono diventare, hanno deciso di presentarsi alle elezioni politiche per ribadire anche in Parlamento la centralità di questi problemi, al di là degli schieramenti esistenti. Le liste verdi, quindi, sono per la difesa dell'ambiente e della salute, ma anche per la riconversione del sistema produttivo, in quanto bisogna far sì che l'economia sia compatibile con l'ecologia e la natura. E' questa la grande sfida lanciata dai Verdi, che propongono di eliminare

le produzioni pericolose e puntano su di una riconversione in grado di consentire la crescita occupazionale. Raccolgo volentieri la provocazione di Sandri, e lo faccio per smentire quanto da lui affermato in merito alla nostra presunta mancanza di un programma economico.

In realtà abbiamo sempre avanzato proposte in tal senso, a partire dal contropiano energetico di Mattioli e Scalia (capilista a Roma e Milano) circa quattro anni fa. Nei fatti, nella nostra regione abbiamo la centrale di Caorso - che oggi è chiusa e lo rimarrà fino al giorno dopo le elezioni - nonché il PÉC del Brasimone, vera e propria cattedrale nel deserto; quando noi abbiamo iniziato a denunciare queste realtà eravamo totalmente isolati. Va dunque riconosciuto al movimento verde il merito di aver innescato in Italia una grossa trasformazione culturale di tipo trasversale, che ha provocato qualche piccolo effetto positivo, anche se ciò non è ancora sufficiente. Non basta però inserire qualche candidato ecologista, magari anche bravo, all'interno delle liste, sebbene questo fatto sia da considerare come una parziale vittoria del movimento verde. Infatti, mi si consenta una battuta un po' polemica, non vorremmo finire col dover appendere addosso ai partiti un cartello con su scritto «vernice fresca». Dietro ai candidati dovrebbero venire anche i programmi e soprattutto i fatti, senza bisogno di aspettare catastrofi come quella di Chernobyl. Il nostro giudizio sui partiti di governo, ma in certi casi anche su quelli di opposizione, non è certo positivo. Prendiamo ad esempio il caso atrazina: anziché ricercare le cause per risolvere alla radice il problema si è preferito innalzare i limiti relativi alle percentuali di tollerabilità di questa sostanza tossica, arrivando addirittura a proporre la costruzione di acquedotti collegati ai ghiacciai. La vera questione, ovviamente, è la trasformazione del modello agricolo (che peraltro è alle corde), ma la tendenza è di tutt'altro tipo. Come Verdi abbiamo sempre posto culturalmente questi problemi al centro del dibattito e della nostra iniziativa, e da oggi cominceremo a farlo anche dal punto di vista politico e operativo. Ci presentiamo sostenuti da un ampio schieramento di associazioni ambientaliste che ha appoggiato la decisione di partecipare alle elezioni, e con una grande assunzione di responsabilità da parte delle donne (nella nostra circoscrizione costituiscono il 60% dei candidati ed esprimono anche la capolista, Anna Donati). Pensiamo che la nostra presenza

possa rappresentare un enzima, un catalizzatore, anche per sconvolgere gli schieramenti tradizionali e soprattutto per riuscire a far sì che alcuni problemi vengano finalmente affrontati nell'ottica di risolverli, prima che sia troppo tardi.

LUCA
della città

REDAZIONE. A questo punto ognuno di voi ha diritto ad una breve replica, rispondendo però anche ad una nostra domanda specifica. Cominciamo dal segretario socialista. Una delle accuse che normalmente vi viene mossa è quella di aver operato in questi anni più per una ricerca fine a se stessa del potere che non per tentare di trasformare la società. Ciò sarebbe dimostrato, in primo luogo, dall'ambiguità della vostra linea politica che vi consente di governare sia con il PCI (Ferrara, Bologna, ecc.) sia con la DC (governo centrale, Milano, Torino, ecc.). Al congresso di Torino parlavate di alternativa di sinistra, oggi parlate al massimo di alternanza. Con il 12% dei voti governate quasi tutti gli italiani. Siete davvero il partito della pura e semplice gestione dell'esistente?

CANTORI. Che sia in atto nel Paese un processo di de-ideologizzazione è un dato di fatto, e noi lo salutiamo con favore. Certo, essendo noi particolarmente esposti, è normale che ci vengano mosse le accuse a cui avete accennato nella domanda. Ci chiediamo, però, perché faccia tanto scalpore la nostra politica delle alleanze mentre nessuno si scandalizza di fronte al fatto che due milioni di italiani vengono governati da giunte PCI-DC con il PSI all'opposizione. Per quanto riguarda il discorso sul cambiamento e sulla dicotomia alternativa-alternanza, vorrei rispondere con poche frasi ma in estrema polemica con quanto dichiarato da Fioravanti. L'Italia di cinque anni fa veniva indicata agli investitori internazionali come un Paese a rischio, mentre oggi i dirigenti della Confindustria sono persino preoccupati per i troppi investimenti stranieri dirottati nel nostro territorio. Nel 1982 l'inflazione superava il 20%, oggi si è attestata intorno al 4%, e cioè a livelli europei. La considerazione internazionale del nostro Paese è del tutto cambiata rispetto a quattro anni fa, e quindi per affermare che l'esperienza del pentapartito è stata fallimentare e il suo bilancio economico disastroso bisogna essere o ciechi o in malafede. Noi abbiamo dato un'iniezione di fiducia al Paese, il cui

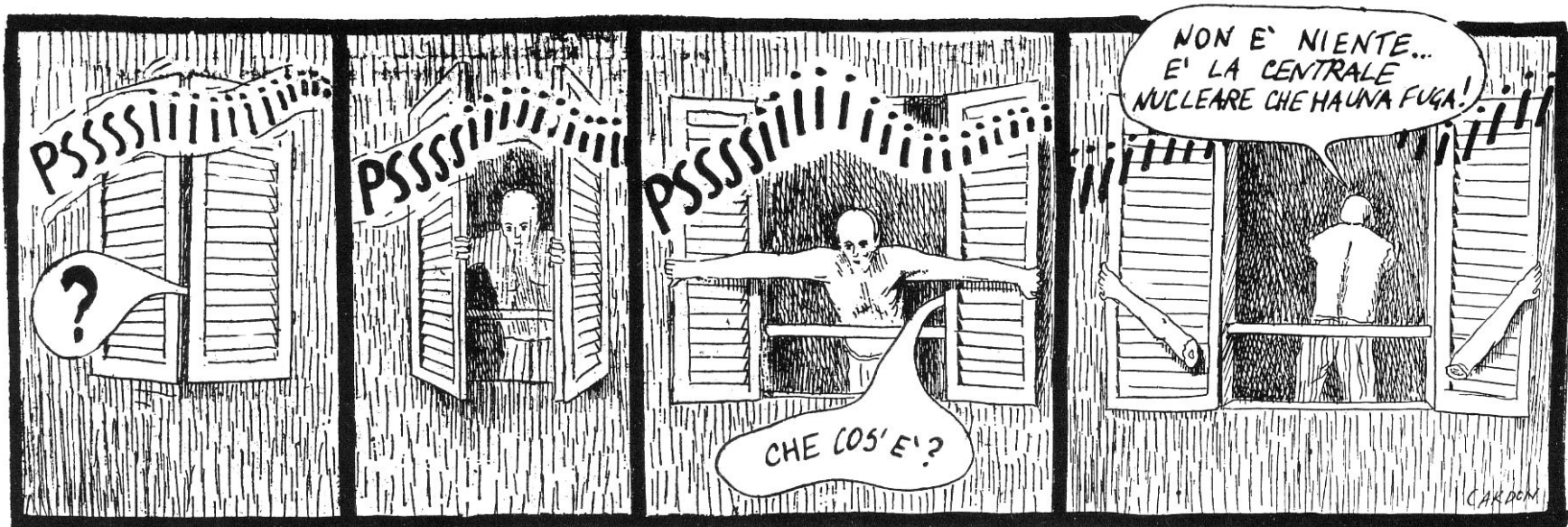


corpo era sufficientemente sano da poterne ricevere concreti benefici. Per quanto attiene alle prospettive, direi che le ipotesi possibili sono soltanto tre: pentapartito, compromesso storico e ingovernabilità del Paese. Quest'ultima non la voglio nemmeno prendere in considerazione, la seconda mi fa venire i brividi lungo la schiena, ragion per cui ritengo credibile soltanto la prima, a patto che non si chiedi al PSI di svolgere il ruolo del gregario. L'esito del voto sarà dunque determinante non solo per definire gli equilibri futuri, ma peserà anche sulle scelte del nostro partito.

LUCA
della città

REDAZIONE. Il PCI è decisamente al centro della polemica. Il PSI lo accusa di massimalismo, mentre da più parti lo si critica per quella sorta di immobilismo che sembra caratterizzare la sua storia recente. Come mai, si chiede la gente, il PCI non ha voluto mettere con le spalle al muro la DC pur avendone la facoltà, e cioè praticando l'ostruzionismo parlamentare o votando la fiducia tecnica al governo Fanfani, in modo tale da consentire agli italiani di dare una spallata alla DC attraverso il voto referendario? Se si fossero tenuti i referendum, infatti, la DC li avrebbe persi, il governo si sarebbe dimesso a causa del voto popolare e con ogni probabilità la sinistra avrebbe vinto le elezioni politiche. E invece...

FIORAVANTI. Prima di tutto va sottolineato un aspetto: gli anni del pentapartito e la fine ingloriosa della nona legislatura hanno contribuito ad allontanare la gente dalla politica e a far aumentare la sfiducia nei partiti e nelle istituzioni. Ben poche persone sarebbero in grado di spiegare per quale motivo si è arrivati alla crisi. Il comportamento del PCI è stato conseguente: abbiamo chiarito ai cittadini che si stava assistendo a una commedia degli inganni recitata dalle forze del pentapartito - in particolare da DC e PSI - nella totale sottovalutazione degli interessi del Paese. Di fronte a un fatto così grave come lo svuotamento del ruolo del Parlamento, il PCI ha coerentemente scelto di difendere le istituzioni, cercando in tutte le maniere di portare a termine la legislatura. Per il resto, io credo che la nostra campagna elettorale sia di per sé una risposta. Noi la stiamo impostando sulla difesa di quei diritti



dei cittadini (diritto al lavoro, a un'assistenza sanitaria reale, ad un ambiente tutelato, ad una struttura scolastica funzionante, ecc.) totalmente sottovalutati dal pentapartito. E' assurdo quindi tornare ad agitare fantasmi come quello del compromesso storico; ciò accade perché si preferisce non prendere atto della proposta elaborata dal PCI di costruire un'alternativa alla Democrazia Cristiana, basata sul concorso di tutte le forze di progresso.

SANDRI. E quali sarebbero queste forze di progresso?

FIORAVANTI. Tutte quelle forze che in questi anni si sono mobilitate per sollevare i temi centrali dello sviluppo.

SANDRI. Anche il PRI?

FIORAVANTI. Certo, anche il PRI, ammesso che sia disponibile a confrontarsi sul programma e a far cadere determinate pregiudiziali.

REDAZIONE. Scusa, ma non ti sembra quantomeno azzardato definire «forza di progresso» un partito militarista, nuclearista, più filo-atlantico di Reagan...

FIORAVANTI. Il PRI, se lo riterrà opportuno, si misurerà sul programma che lo schieramento di alternativa democratica intenderà realizzare. Noi lavoriamo per l'unità della sinistra, e in tal senso le nostre liste - al cui interno hanno trovato spazio compagni provenienti da altre aree politiche, come Arfé, Coen, Giolitti, Pintor, Foa, ecc. - dimostrano che abbiamo colto un'esigenza sentita soprattutto nella sinistra italiana. A differenza di quanto pensa Cantori, quindi, il nostro progetto di alternativa è perfettamente credibile, ed è con questa consapevolezza che ci prepariamo al voto del 14 giugno.

LUIGI
della città

REDAZIONE. Verso la metà degli anni Settanta il Partito Radicale era la forza politica della denuncia continua, delle grandi battaglie per i diritti civili e dell'alternativa di sinistra. Negli ultimi anni, invece, avete sostenuto più volte il pentapartito, siete rimasti estranei ai grandi movimenti pacifisti, avete solidarizzato con Israele e con gli Stati Uniti. A questo punto molti si chiedono da che parte state e dove siete diretti.

ZAMORANI. Più che «dove andia-

mo» bisognerebbe chiedere «da dove vengono», visto che sono gli altri ad approdare al Partito Radicale e a dividerne le scelte.

FIORAVANTI. Anche i mafiosi?

ZAMORANI. Certo, dato che noi siamo gli unici ad aiutare i carcerati e a tutelarne i diritti. Se in un partito antimilitarista come il nostro chiede di entrare, come è successo, il comandante della «Folgore» noi non abbiamo problemi ad accettarlo, in quanto è lui che viene con noi e non viceversa. Sul problema dell'appoggio ad Israele la risposta è semplice: secondo noi i diritti dei palestinesi che vivono in Israele e nei territori occupati sono più tutelati dei diritti di quella maggioranza di palestinesi che risiede nei Paesi arabi. In Israele vige una democrazia, seppure imperfetta, mentre in tutti i Paesi arabi, anche nei più moderati, della democrazia non esiste nemmeno l'ombra. Per quanto riguarda i movimenti per la pace, noi li abbiamo contestati in primo luogo perché egemonizzati dal PCI, e poi per la loro posizione a senso unico. Per noi esiste anche l'imperialismo sovietico e non solo quello americano; di conseguenza ci siamo mossi per denunciare il terrore praticato in Paesi dai quali non è neppure possibile andarsene. Ma torniamo alla situazione italiana. Fioravanti ha esaltato la funzione degli indipendenti nelle liste del PCI; ebbene, io credo che Luigi Pintor sia molto invecchiato, dato che si è dimenticato di quando si presentò alle elezioni nel 1972 insieme con quel Pietro Valpreda che tutti i partiti, PCI in testa, criminalizzarono per anni. Nelle liste comuniste c'è anche Antonio Cederna, ambientalista che io stimo molto; peccato che insieme con lui ci sia anche il sindaco di Vittoria, leader degli abusivi siciliani. Potrei andare avanti a sottolineare queste contraddizioni, ma mi preme di più parlare dei nostri programmi, arrivando così anche alla questione del «nuovo» che noi continuiamo a rappresentare. Noi ci sentiamo, innanzi tutto, un partito di governo, nel senso che se si fanno certe leggi noi siamo disposti a governare. Le nostre proposte, comunque, sono necessariamente (e ancora una volta) referendarie, poiché crediamo che il popolo sia e debba essere sovrano.

Ci batteremo quindi per l'abrogazione della legge elettorale (noi proponiamo il sistema uninominale all'inglese), l'abrogazione del Concordato e della legge Mancino-Violante sull'aumento della carcerazione preventiva, nonché per la riforma dei meccanismi partitocratici utilizzati per formare i

Comitati di Gestione delle USL. La riforma del sistema elettorale è per noi fondamentale, anche per favorire quella che per noi è un'ipotesi strategica, e cioè l'unità dell'area laica e socialista.

LUIGI
della città

REDAZIONE. Come mai un partito come Democrazia Proletaria, che ha difeso con coerenza gli interessi dei lavoratori e si è sempre impegnato sui temi dell'ambiente, della pace e della solidarietà internazionale, non è riuscito - dal 1976 ad oggi - a superare il tetto dell'1,5% dei consensi? E ancora, quali sono i contenuti dell'alternativa di sinistra da voi proposta, e con chi pensate di realizzarla?

SANDRI. Innanzi tutto bisogna chiarire che DP è l'unica forza politica che non fa dell'ambito istituzionale il solo ambito in cui svolgere il proprio intervento, ragion per cui non deve stupire la relativa esiguità del nostro consenso elettorale. L'1,5% in fondo, è lo specchio fedele di ciò che si muove a livello sociale. Il nostro programma politico si basa in primo luogo sull'analisi delle condizioni di vita della gente e su alcune idee-forza, che se continuano ad essere uguali a se stesse da anni è soltanto perché non sono state recepite né dal governo Craxi né dalle altre forze di sinistra. Del resto si tratta di idee che soltanto DP porta avanti, nonostante siano condivise anche da molte persone che votano altri partiti, magari per disinformazione. Sulla questione pace, ad esempio, noi siamo gli unici a chiedere l'uscita dell'Italia dalla NATO (il PCI non lo fa più da anni), unica proposta credibile per superare la logica dei blocchi e aprire davvero prospettive di pace. In tema di nucleare è inutile sottolineare che le «conversioni» di PCI e PSI sono state assolutamente strumentali, visto che ai tempi in cui noi raccoglievamo le firme per indire i referendum questi partiti stavano dall'altra parte o proponevano inutili referendum consultivi. Per quanto riguarda l'occupazione noi pensiamo che si debba andare ad una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, in modo da consentire - in un'epoca di aumento della produttività come questa - la crescita occupazionale. Sulla questione dell'alternativa di sinistra noi diciamo, ovviamente, che non si tratta di una proposta praticabile nell'immediato, anche perché non è possibile pensare ad un'alternativa insieme con Craxi (che in questi anni

ha sostenuto con coerenza la politica padronale) né con questo Partito Comunista, incapace di scegliere quali strati sociali rappresentare e soprattutto incapace di creare un minimo di opposizione sociale e politica. L'alternativa di sinistra non può essere soltanto un problema di schieramenti, ma deve in primo luogo crescere tra la gente, nei movimenti di massa. E il compito di DP, in questa fase, è proprio quello di piantarne i semi ovunque sia possibile.

REDAZIONE. I Verdi affermano di non essere né di destra né di sinistra ma avanti. Cosa significa, in un Paese in cui il sistema produttivo capitalistico sta distruggendo tutte le risorse ambientali, avere una posizione del genere? Anche a voi, insomma, viene spontaneo domandare: da che parte state?

GALLETTI. Il nostro giudizio nasce dall'analisi dei fatti e non da quella degli schieramenti. E' indiscutibile che, per quanto riguarda la tutela dell'ambiente, il governo pentapartito abbia enormi responsabilità, ma è altrettanto vero che la situazione dell'Emilia-Romagna - regione governata da un monocolor comunista - la situazione non è migliore di quella esistente nel resto dell'Italia. Non basta, infatti, raccogliere le firme per la difesa dell'Adriatico o varare un Piano Paesaggistico quando poi si tollera (o addirittura si favorisce) la presenza di allevamenti ultra-inquinanti o si prefigura un Parco del Delta - peraltro mai realizzato - in cui deve esserci posto anche per i cacciatori. Noi quindi, come ho già detto, costruiamo gli schieramenti soltanto sui fatti, ed ecco il senso dello slogan a cui si è accennato. E poi bisogna smettere di avere una visione dei Verdi come di quelli preoccupati soltanto di difendere gli uccellini, cosa peraltro sacrosanta. Anche noi siamo favorevoli alla riduzione dell'orario di lavoro, alla riconversione produttiva, al diritto dei cittadini a svolgere attività meno alienanti. Il fatto di essere contrari a definirci dal punto di vista ideologico non significa che non sentiamo come nostro il patrimonio ideale e di lotta della sinistra, composto di valori quali l'uguaglianza, la giustizia, la difesa dei diritti civili. Anzi, noi siamo cresciuti anche su questo patrimonio, ma oggi intendiamo ridisegnare tutta la vita sociale e culturale, e per fare questo dobbiamo inevitabilmente partire dal concetto di natura. Se non si fa innanzi tutto questo è veramente difficile pensare di giungere ad un cambiamento reale delle nostre condizioni di vita.